

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIV - 31 Dic. 1968 - N. 24

Alla Chiesa di Dio che è pellegrina in Firenze

Paolo nella seconda ai Corinti definisce così il rapporto tra chiese sorelle: il Padre ci ha donato in Cristo misericordia e consolazione perché noi potessimo consolare i fratelli in ogni loro tribolazione, e lodare insieme Dio. « Sia lodato Iddio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni genere di consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, affinché, grazie alla consolazione con cui noi stessi siamo da Dio consolati, possiamo consolare gli altri, in qualsiasi loro tribolazione » (1, 3-4). Non c'è dunque tribolazione nella Chiesa che non possa essere risolta in azione di grazia, dato che i fratelli non si incontrano in argomenti umani ma nella misericordia e consolazione di Dio, che è Cristo stesso.

Questa la giustificazione profonda e lo scopo della *informazione ecclesiale*: e questa vorremmo che fosse la parola riassuntiva della nostra lettura dei fatti ecclesiali.

La tribolazione su cui ora vorremmo riflettere e che attende misericordia e consolazione da tutto il popolo di Dio, è la tribolazione che affligge la Chiesa di Firenze. Pensiamo infatti che non ci educeremo mai abbastanza a cogliere questi fatti in maniera diversa da come fa il mondo, e a farne occasione di preghiera e di conversione. Solo a questa condizione ci sarà dato, uscendo dall'avvento, di recitare il *Gloria* e il *Te Deum* insieme con i fratelli di Firenze.

Dietro le nostre considerazioni c'è una rilettura di San Paolo e la volontà di riconquistare quella corresponsabilità e comunione tra le chiese che è propria dei primi secoli, e che è così pregnante nella intestazione della lettera con cui Clemente romano interviene a sanare il dissidio interno alla Chiesa di Corinto: « La Chiesa di Dio che è pellegrina in Roma alla chiesa di Dio che è pellegrina in Corinto » (1, 1).

Con San Paolo, dunque, potremmo iniziare questo appello a noi e alla chiesa fiorentina dicendo: « rendiamo grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la vostra fede è celebrata nel mondo intero » (Rom 1, 8). Basteranno infatti poche parole a ricordarci quanto siamo debitori tutti a Firenze e alla sua storia recente, sia in preparazione

al concilio che dopo. I gruppi di spiritualità e di sollecitazione all'impegno culturale e politico, un clero capace di sempre nuove esperienze pastorali: insegnamenti e nomi a volte eccezionali, che sono stati espressione della vita umile e della fede, delle mille quotidiane testimonianze di tutto un popolo. Facciamo solo due nomi, che sono nel ricordo di tutti: il cardinale Dalla Costa, e don Milani. E certamente deve essere grande la fede di un popolo che si esprime con uguale forza in Santa Maria del Fiore e nel deserto di Barbiana.

Ma se Firenze è individuabile come una delle chiese più ricche di doni da parte dello Spirito, ne segue una grave responsabilità per quel popolo e per il suo pastore. Infatti è compito di ogni chiesa amministrare i propri carismi a servizio delle altre, ed essere occasione di lode al Padre « dando al cospetto delle chiese la prova della propria carità » (II Cor 8, 24). Ma per quello che sta succedendo a Firenze, ai più oggi è negata la possibilità di rendere lode per la grazia che è concessa a questa Chiesa.

Non si tratta più di informazione ecclesiale, né della ricerca della posizione giusta in cui meglio pregare ed agire: la stampa scandalistica non permette di cogliere l'insegnamento di questi fatti. Forse bisognava reagire per tempo, da una parte e dall'altra, alle contraffazioni, e tentare per lo meno di chiarire globalmente i fatti. Alle coscienze dei cristiani, ormai, giunge soltanto lo scandalo di un vescovo che non capisce i propri fedeli, o di un popolo ribelle, o di un prete pericoloso: o tutti questi scandali messi insieme. A seconda dell'organo di stampa il cristiano dovrebbe ripensare la propria solidarietà e carità.

In questo modo la malignità del mondo inasprisce le piaghe della Chiesa.

Vogliamo cercare tuttavia di non interrompere il discorso sull'Isolotto: esso ci interpella ancora direttamente.

E' un obbligo di partecipazione che ci deriva dal nostro essere nel medesimo Spirito « concittadini dei Santi » (Ef 2, 19), per cui non è motivo di impedimento e di estraneità la lontananza, l'appartenenza ad un'altra Chiesa locale, l'essere inseriti in un diverso ambiente culturale e sociale.

Di fronte a tante polemiche, de-

cisioni contraddittorie, lettere, ripensamenti, proclamazioni, accresciute dopo la rimozione di don Mazzi dall'ufficio di parroco, non ci si può più chiedere semplicisticamente dove sieda la verità. C'è un rischio che tutti stiamo correndo, fiorentini e non, ed è quello di voler essere saggi agli occhi propri (Rom 12, 16), di « ridurre in buona fede la causa della Chiesa alla [nostra] » (De Lubac).

Il nostro tentativo, ora, è nel cercare di cogliere quanto vi sia di provvidenziale in tutto questo, anche se non perfettamente chiaro al nostro sguardo, anche se non sta a noi il giudizio. Pur in un contesto diverso, possiamo accogliere la frase di Paolo: « E' necessario, infatti, che ci siano delle divisioni in mezzo a voi, affinché si possa conoscere quali di voi sono di provata virtù » (1 Cor 11, 19).

Ma la sospensione del nostro giudizio personale non passa attraverso l'indifferenza, il nostro non è un invito a livellare le responsabilità: è ricerca di un criterio essenziale, e non di generici o passivi motivi di pacificazione. E' un invito a ricostituire la « koinonia » passando ciascuno per la propria strada: chi abbandonando il senso dell'autorità come potere o burocrazia, chi il senso della partecipazione ecclesiale come semplice condivisione ideologica o sociologica, nella riscoperta della funzione del servizio dall'una e dall'altra parte, l'uno nel custodire e nel riconoscere i carismi, gli altri nel porre lo spirito profetico a frutto della fede di tutta la Chiesa.

Se un giudizio deve essere operato, esso vale per tutti, ed è in ordine alla carità, l'essenziale per la vita della Chiesa (1 Cor 13, 1-13).

La stessa gioia, frutto della carità, che invadeva la vita dei primi cristiani, che si comunicava a chiunque rivolgesse loro l'attenzione e ne suscitava la fede (At 2, 46-47), che faceva effondere Paolo nel canto di ringraziamento a Dio Padre di fronte alla fede e alla carità della Chiesa di Tessalonica o di Efeso, vorremmo provarla anche noi, constatando come i fratelli della Chiesa di Firenze sappiano crescere nella fede in mezzo a « persecuzioni e tribolazioni: lo vorremmo per loro, lo vorremmo per noi ».

A questo invitiamo la Chiesa di Firenze, perché « avendo dunque una tale speranza, noi usiamo

molta franchezza » (II Cor 3, 12): a non lasciarsi vincere nella lotta, ma a ricavare motivo di gloria nell'essere costanti nella sofferenza, perché coscienti di essere sorretti dalla speranza che non delude (Rom 5, 3-5), dal Dio fedele (I Cor 10, 13).

E' infatti proprio la dimensione della speranza, che sentiamo trascurata nella vicenda dell'Isolotto, la speranza che è al di là di noi, a cui solo ci può accostare la morte quotidiana in Cristo, e cioè la lotta continua contro i nostri egoismi, contro i bastioni che ci costruiamo, contro le ricchezze materiali, ideologiche e confessionali che ci appesantiscono nella corsa.

Ma la speranza non si conquista attraverso il rifiuto o il trasferimento ad altri, gruppo o legge che sia, della propria responsabilità: dobbiamo aspettarla « per mezzo della pazienza » (Rom 8, 25). E la pazienza è anche l'assunzione piena della propria condizione, il confronto diretto con la realtà, in cui si attua la prova della nostra « virtù » (Rom 5, 4). Ogni cristiano, e così tutta la Chiesa attuale come quella primitiva, non può prescindere dal passare attraverso lo stato di povertà, di miseria, di dolore, di divisione: questa è la condizione fondamentale per non trasferire la fiducia in noi stessi, ma solo « in quel Dio che ci libererà anche in futuro » (II Cor 1, 10).

Alla Chiesa di Firenze non si può e non si deve chiedere che questo, ora: che ci testimoni la speranza sua e nostra, attraverso la carità, vincendo il male, possibile o già compiuto, con l'amore (Rom 12, 20), lavorando « con timore e tremore » per la propria e l'altrui salvezza (Fil 2, 12).

Ma come stiamo partecipando alla sua sofferenza, vogliamo partecipare alla conquista della sua « liberazione »: non sappiamo, per questo, trovare altro mezzo che la preghiera, a cui ci impegniamo noi e a cui vogliamo invitare molti, e che vorremmo fosse la preghiera più docile e responsabile, più rispettosa dei fratelli, che non prende posizione, non avoca a sé lo Spirito. « Così anche lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo domandare quello che si conviene, ma lo Spirito stesso intercede per noi, con gemiti inesprimibili » (Rom 8, 26).

Marisa Nunzella
Luigi Accattoli



Celebrando il Mistero

Non è facile accostarsi al Natale: Dio si rende accessibile, si fa per noi «figlio» della nostra umanità, quasi a invitarci a non temere di avvicinarlo, a consentirci di correre a lui su cammini innocenti e spontanei che talora i bambini hanno il potere di farci ritrovare dentro di noi. Ma non è una «simbologia» infantile, il Natale: presto scopriamo che la dolcezza della nostra gioia raggiunge la sua verità e la sua pienezza nella consapevolezza che la umana paternità di miseria e di peccato non si estende su quel bambino, ma che di lui anzi è figlia la nostra infinitamente sperata e attesa «nuova» umanità, creata di nuovo dall'amore e nell'amore di Dio, da lui assunta e in lui totalmente trasformata. Il nostro «andare» a Betlemme, ci si svela come Dio che ci viene incontro, che ci ha stabilmente presi con sé, che nel cuore più profondo della nostra essenza umana «ha posto le sue tende» (Gv. 1, 14). Per questa coscienza, la Chiesa, celebrando il Natale, ci invita anzitutto ad adorare una Presenza, ci guida a contemplare un Mistero.

Nell'Avvento, nel Natale, nell'Epifania, la liturgia ci fa vivere l'unico mistero della venuta, presenza e manifestazione di Dio tra noi, realizzato, velato e svelato nella Incarnazione del Verbo. La nascita di Gesù nel tempo è collegata alla generazione eterna del Verbo.

E' negare la storicità, l'umanità, l'«incarnazione» stessa, di Betlemme, ingiunghiarci adorando la Luce del Verbo? E' evadere dallo spirito e dal messaggio del Natale, parlare di «mysterium»? Ci fa uscire dalla realtà e dalla storia? Non si può rispondere che in questo modo: ce ne fa uscire, ce le fa superare e ce ne fa immergere, ci pone insomma nello stesso rapporto in cui, di fronte e «in» esse, ci costituisce e ci fa vivere il battesimo e la partecipazione al mistero pasquale di Cristo.

Perché il Natale è a titolo forte «mistero e sacramento»: per questo noi non ne facciamo la commemorazione ma realmente, la celebrazione; possiamo riviverlo, riattualizzarlo: per questo la Liturgia può farci dire in modo efficacissimo «Oggi è nato Cristo, oggi il Salvatore è apparso, oggi gli Angeli cantano sulla terra e gli Arcangeli sono pieni di gioia, oggi esultano i giusti e dicono: Gloria a Dio nel più alto dei cieli. Alleluja!».

Vivere il Natale come il perenne mistero della venuta, della incarnazione e della manifestazione del Verbo, ci proietta fuori e oltre la storia, ci fa vivere già della realtà escatologica rendendoci cittadini della città eterna, ma, per questo, ci impegna e ci radica in «questa» storia, in «questo» tempo, in

«questa» città che è e attende di diventare, il Regno.

Allora la nostra riflessione, la nostra attenzione, la nostra vita, sono impegnate su due linee che, di volta in volta, si possono considerare coincidenti e parallele: dal penetrare, nell'ascolto della Parola e con la vita liturgica, nel cuore e nel dinamismo di tale mistero, ci deriverà la capacità ontologica, il dovere morale e la spinta ad «attuarlo» oggi, in noi stessi e nel nostro mondo.

«Dies Nativitatis eius habet mysterium lucis eius», così S. Agostino, commentando il Natale; il mistero dell'Incarnazione del Verbo è legato al tema della luce, della verità, della manifestazione e illuminazione. «La luce, quella vera, che illumina ogni uomo, veniva sul mondo» (Gv. 1, 9). «In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv. 1, 4). Proprio il «velo» della natura umana è condizione-mezzo di rivelazione del Verbo e del Padre nel Verbo.

«Nessuno ha mai veduto Dio; l'Unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, egli stesso ce lo ha fatto conoscere. E il Verbo divenne carne e pose tra noi le sue tende; e noi abbiamo contemplato la sua gloria: gloria come d'unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità... la grazia e la verità son nate di Cristo Gesù». (Gv. 1, 18-14b). «Quel che era fin dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo veduto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato del Verbo di vita, — perché, la Vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta e le rendiamo testimonianza e annunziamo a voi la Vita eterna, quella che era presso il Padre e che ci è stata manifestata — quel che noi abbia-

mo visto e udito lo annunziamo a voi pure...» (I Gv. 1, 1-3a). Nella incarnazione del Verbo ci viene manifestato l'amore di Dio: «Poiché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato suo Figlio, l'Unigenito, affinché chiunque crede in lui non vada perduto ma abbia vita eterna»; (Gv. 2, 16).

«Questo Figlio che è lo splendore riflesso della gloria del Padre e l'impronta della sua sostanza» (Eb. 1, 3a) è venuto nella storia prendendo una carne, un nome, una discendenza: «... Cristo suo Figlio, nato come uomo dalla stirpe di Davide, e manifestato figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità...» (Rom. 1, 3-4); «Gesù... figliolo, come si credeva, di Giuseppe... di Davide... di Abramo... di Dio» (Lc. 3, 23-38); «... Colui di cui scrissero Mosè nella Legge e i Profeti, l'abbiamo trovato, Gesù di Nazaret, figlio di Giuseppe» (Gv. 1, 45). In Cristo Gesù ravvisiamo dunque il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo cui il Padre darà il Regno «... quand'eco venire in mezzo alle nuvole del cielo uno dalle sembianze del Figlio dell'uomo... E questi gli conferì la potestà, l'onore e il regno; tutti i popoli, le stirpi e le lingue serviranno a lui; la sua potestà sarà una potestà eterna che non gli sarà mai tolta e il suo regno un regno che non sarà mai distrutto» (Dan. 7, 13-14).

«Quando saranno compiuti i tuoi giorni e tu scenderai a riposare coi padri tuoi, io farò sussistere la tua prole dopo di te, cioè il seme che uscirà dalle tue viscere e renderò stabile il tuo regno. Sarà quello che edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile in perpetuo il suo trono reale. Io gli sarò qual padre ed egli mi sarà qual figlio...» (2 Sam. 7, 12-14a); così, da parte del Signore, il profeta Nathan annuncia a Davide: dalla prima promessa (Gen. 3, 15) di redenzione ripetuta nel tempo, attraverso le promesse fatte ad Abramo e l'Alleanza stretta con Mosè, il disegno di salvezza di Dio si è venuto precisando e svelando: il Messia sarà della famiglia di Davide, e il suo regno, costituito in onore di Jahvè, sarà un regno eterno.

Nella persona di Gesù sono compiute tutte le promesse Messianiche, si è inaugurato il Regno di cui parlavano le Scritture. La lunga attesa di Israele è riassunta e simboleggiata nella attesa del «giusto» Simeone che aspettava «la consolazione di Israele» (Lc. 2, 25): dinanzi a Gesù, egli, «mosso dallo Spirito», annuncia la fine della attesa: «ora puoi lasciare andare il tuo servo o Signore, in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza...».

Maria Cristina Bartolomei



THOMAS MERTON - Oltre alla tragedia c'è l'incomprensibilità di questo scomparire dell'«altra America». Thomas Merton, oltre che autore «spirituale», si era fatto sempre più espressione e voce «profetica» su temi come il Vietnam e il razzismo. E' morto per cause apparentemente diverse che i King o i Kennedy; ma noi, ormai, li ricorderemo insieme.

L'ascolto della Parola

L'inizio dell'anno liturgico ripropone alle nostre comunità cristiane, e a tutti singolarmente, l'impegno sempre nuovo ad essere «compresenti» e «compartecipi» del mistero salvifico di Cristo e a vivere questo «tempo della Chiesa» nella incessante dialettica del «già» e del «non ancora».

Il mistero di Cristo, «dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e alla attesa della beata speranza e del ritorno del Signore» (S.C. 102) si fa mistero della Chiesa e la liturgia diventa «culmine» di tutta la sua azione e «fonte» di tutte le sue energie (S.C. 10).

Come vivere questo tempo di salvezza? Come vivere questa tensione di «pellegrini» che ci dovrà portare, come Elia (1 Re 19), al monte di Dio?

Nutrendoci del «pane della vita» dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo» (D.V. 21).

E ci pare che queste acquisizioni del Vaticano II diano l'orientamento di fondo alla nostra spiritualità: spiritualità di ascolto e di risposta, nella fede e nella carità, a Dio che si dona per trasformare il nostro tempo di miseria in tempo di grazia e stabilire con noi una reale comunione.

Perché tutto ciò si realizzi il Concilio ci suggerisce alcune mete:

b) ascolto abbondante della Parola di Dio: «E' necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Parola di Dio» (D.V. 22). E, dice la costituzione liturgica «affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si leggano al popolo le parti più importanti della Sacra Scrittura» (S.C. 51);

b) studio diligente della Sacra Scrittura: «Poiché Dio nella S. Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana, l'interprete della S. Scrittura, per capire ciò che Egli ha voluto comunicare, deve ricercare con attenzione che cosa gli scrittori sacri hanno inteso significare e a Dio è piaciuto manifestare con la sua parola» (D.V. 12). E tutto ciò

richiede uno studio attento, ampio, serio perché veramente la «intelligenza delle Scritture» (D.V. 23) diventi sempre più profonda;

c) preghiera: «Si ricordino i fedeli che la lettura della S. Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché quando preghiamo preghiamo con lui; lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini» (D.V. 25).

Per tutti questi motivi segnaliamo ai gruppi e a tutti gli amici della FUCI, dopo un anno di sperimentazione, il «Commento esegetico-spirituale al lezionario feriale» a cura del Centro di azione liturgica (1). Lo raccomandiamo come utilissimo sussidio all'ascolto della Parola di Dio secondo i ritmi del tempo liturgico.

Valenti specialisti hanno curato le introduzioni ai vari libri della Bibbia e un commento esegetico sufficientemente ampio ai testi del giorno. Nuova la «rivalutazione» del salmo responsoriale, che, nella sua peculiarità, è pur ricca meditazione della Parola di Dio. Stimolanti e di notevole aiuto, nella loro attualità, gli «spunti di riflessione».

E ci par confortante, anche per merito di questo servizio del CAL, riprendere e far nostro l'augurio e la speranza del Concilio: «Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione della Parola di Dio, che permane in eterno» (D.V. 26).

L. C.

(1) L'iniziativa è stata realizzata in collaborazione dalle editrici «La Queriniana» di Brescia e «L'Opera della regalità» di Milano. La pubblicazione consta attualmente di 6 volumetti:

I: tempi di avvento - natale - epifania (pp. 143);
II: tempo «per annum» - settimane 1-8 (pp. 333);
III: tempo pasquale (pagine 155);
V: tempo «per annum» - settimane 17-24 (pp. 351);
settimane 9-16 (pp. 343);
VI: tempo «per annum» - settimane 25-32 (pp. 325).

E' previsto e già annunciato un 7° volumetto che conterrà il commento alle letture non incluse nel lezionario feriale (es. quaresima - settimana in Albis - ottava di Pentecoste, ecc.).

La gestione del potere nel movimento studentesco

Affrontare l'argomento delle forme organizzative e istituzionali in cui il MS si articola (esprimendo in tal modo il «potere» che rappresenta nel panorama delle lotte del Paese) significa evidentemente parlare degli orientamenti politici del Movimento, a cui di volta in volta queste forme organizzative sono funzionali ed omogenee.

Non esiste insomma un discorso in astratto sull'organizzazione: esiste invece il problema dell'adeguatezza e della rispondenza delle forme organizzative alle linee politiche espresse dal M.

Questa premessa è solo apparentemente banale, giacché non a caso è diffusa la tendenza di impostare astrattamente il problema delle «forme del potere».

E' diffuso generalmente, ad esempio, un modo di affrontare il discorso sul «burocratismo» (interno al MS, o addirittura inerente gli assetti dei Partiti e delle Nazioni), che vede in questo fenomeno una entità specifica superabile «in sé» (attraverso una specifica battaglia «anti-burocratica») e non piuttosto un aspetto e una conseguenza di una scelta politica che presuppone o consente una scarsa responsabilizzazione diretta delle masse alla gestione del potere.

Ogni discorso di questo genere, poiché prescinde dalla considerazione delle vere cause del fenomeno considerato, non può non condannarsi alla sterilità e all'inefficacia, restando chiuso irresponsabilmente in un grave limite di sociologismo o di moralismo.

Lo scioglimento anche formale dell'UNURI, avvenuto proprio in questi giorni, ripropone per esempio il problema di valutare storicamente e politicamente la fase della Rappresentanza Universitaria, superata nei fatti dal M.S. ma tuttora «contemporanea» in alcune Università italiane e, quel che più ci importa in questa sede, troppo spesso trattata e negata solo moralisticamente e, quindi, non superata pienamente.

La Rappresentanza

La fase della Rappresentanza costituisce invece un fatto politico significativo, che ormai si può e si deve comprendere e giudicare politicamente, per poter comprendere davvero il M.S.

Questa prima forma di articolazione del M.S. era cioè funzionale a due contenuti, e a due scelte politiche del M.S. di quegli anni, che rappresenta ed esprime:

a) l'emancipazione del M.S. dal corporativismo goliardico e apolitico; realizzata nell'unico modo possibile in una situazione caratterizzata dall'inesistenza di una società civile autonoma e democratica, cioè attraverso la riproduzione e il richiamo all'interno del mondo studentesco dello schieramento delle forze storiche presenti nel Paese e nel Parlamento;

b) la grande illusione riformistica ed evolucionistica (quindi settorializzante ed anti-rivoluzionaria) che ha caratterizzato gli anni di Papa Giovanni, Kennedy e Krušiov... del centrosinistra, e che ha segnato quella generazione di giovani, coinvolgendo in qualche modo anche quelli di «estrema sinistra».

Nella sua parte «migliore», cioè nella parte storicamente significativa, l'UNURI presupponeva e provocava allora il superamento di se stessa, giacché entrambe le due linee susesposte perdono evidentemente il loro significato di fronte all'espressione piena del M. politico degli studenti con caratteristiche di massa, inatteso forse, certamente non spontaneo e minorilistico, e che l'UNURI stessa ha in qualche modo contribuito a mettere in moto. Non si tratta più di «sostituire» e «sti-

molare» tramite il «castello» della Rappresentanza un settore di società civile inesperto.

Né è più riproponibile, di fronte alla non contingente paralisi politica che ha caratterizzato il quinquennio del centro-sinistra, ma più ancora, vien da dire, dopo quello che è stato definito «l'anno del Vietnam», il riformismo ottimistico ed evolucionistico dei primi anni '60.

Ecco allora che la proposta di nuove forme di organizzazione, assembleare, di base, di massa che caratterizza gli esordi del MS, è, a sua volta, strettamente funzionale a questa nuova fase politica.

L'Assemblea

Prima ancora che i nuovi «valori» di «democrazia diretta» l'Assemblea esprime la necessità del «neonato» MS di esistere fisicamente e di riconoscersi nella sua nuova dimensione di massa: e rappresenta poi il giudizio politico negativo sull'ipotesi riformistica in qualche modo identificata con la stessa struttura parlamentaristica.

L'Assemblea infatti, proprio per i suoi effettivi caratteri specifici (per quello che è e non per quello che si vorrebbe fosse) da un lato consentiva la prima omogeneizzazione e responsabilizzazione della nuova massa di militanti, dall'altro impediva ogni tentativo di reinserimento riformistico o contrattualistico che avrebbe riassorbito con troppa facilità una forza sociale non ancora sufficientemente consapevole ed espressa.

Ma non appena il problema del M. è divenuto la crescita non solo numerica ma anche e soprattutto politica, cioè il dibattito e la decisione collettiva, ecco che tutte le contraddizioni intrinseche allo strumento assembleare non possono non evidenziarsi.

In quale forma infatti può pensare e decidere politicamente una Assemblea se non tramite una serie di comizi?

Ed ecco allora due inevitabili inconvenienti: da un lato il riproporsi di un reale «autoritarismo assembleare» (impossibilità della base studentesca di esprimersi a parità di strumenti oratori con i suoi «leaders» carismatici).

Dall'altro il fatto, forse politicamente più grave, della riduzione del dibattito a contrapposizione preconstituita di linee politiche diverse, appartenenti a varie realtà gruppiistiche, elaborate in realtà all'esterno e prima del momento assembleare, e quindi non solo non conciliabili ma neanche proficuamente confrontabili.

Gli istituti politici intermedi, i Consigli

Ecco che la stessa necessità del M. di evitare la paralisi di un continuo e irresolubile scontro ideologico, proponeva l'inversione di nuovi «istituti politici intermedi» in grado di garantire la partecipazione della generalità della base del M. ad un dibattito fecondo. E' per il M.S. Romano, la fase dei Consigli, organi collettivi di lavoro politico orientati in settori specifici di attività (classe operaia, studenti medi, etc. etc.), organi in cui coincidono il momento dell'elaborazione ideologica e quello dell'esperienza pratica.

Un gruppo di compagni scrive ad esempio un volantino per un intervento, le stesse persone lo distribuiscono e valutano poi su questa esperienza l'efficacia della loro elaborazione per fornirne insieme una nuova, e così via.

In tal modo le diverse ipotesi e linee politiche esistenti nel M.S. cessano di contrapporsi in astratto e si piegano tutte alla continua verifica del comune lavoro;

ed è la stessa partecipazione di ciascuno al lavoro del Consiglio che consente e presuppone gli apporti creativi e i gruppi politici autonomi di tutte le persone coinvolte nel lavoro.

Non è affrontabile in questa sede il problema delle importanti implicazioni teoriche e politiche contenute nella proposta della elaborazione politica collettiva riferita alla prassi, che costituisce a nostro avviso alternativa positiva ad un modo vecchio e ideologicamente borghese di concepire i rapporti teoria-prassi, individuo-massa, cultura-politica, etc.

Quel che ci serve considerare in questa sede è l'estrema novità e difficoltà di quest'ipotesi giacché tutta la formazione degli studenti che hanno subito un'educazione ideologica borghese, è nella direzione opposta, nella direzione cioè di una contraddizione fra individuo e collettività (particolarmente nel momento dell'elaborazione ideologica e della scelta), e soprattutto fra momento teorico e verifica pratica nell'esperienza.

Se c'è una cosa che la scuola di classe ha insegnato ai suoi incolpevoli utenti è appunto il metodo di pensare da soli e astrattamente dall'esperienza.

Enormi difficoltà direttive quindi nel funzionamento di questi istituti politici, ma anche consapevolezza di percorrere la strada giusta, l'unica possibile per uscire dall'estenuante immobilismo e dall'inconsistenza della demagogia ideologica-assembleare. Ma soprattutto alla definitiva istaurazione di questo nuovo tipo di lavoro politico portato alle sue estreme e coerenti conseguenze, si opponeva obiettivamente l'inerzia di tutte le presenze politiche presenti nel M. ma costituite al suo esterno (Federazioni e Partiti, Associazioni, Gruppi minoritari, Riviste, etc. etc.), sempre esposte alla tentazione di far passare le loro ipotesi in modo illuministico, sottraendosi all'elaborazione collettiva e alla verifica pratica.

Era inevitabile allora che nei momenti di riflusso politico del M.S., fosse proprio la struttura dei Consigli ad andare in crisi, lasciando luogo al complementare binomio «assemblea demagogica di ratifica» organizzazioni settarie, esterne, al Movimento di elaborazione e proposta.

I Comitati di base

La rottura del circolo vizioso è stata costituita quest'anno dalla messa in atto dei «Comitati di base» che, recuperando la verità ideologica della proposta dei Consigli, si costituiscono in ambiti specifici (Facoltà, Istituto Medio, etc.) come nuclei aperti del M.S. ancora articolati al proprio interno in Commissioni di lavoro che rifluiscono di nuovo all'interno del Comitato di Base per omogeneizzare le esperienze e riformare le ipotesi.

L'esercizio del potere politico del M.S. viene quindi rimandato al M.S. stesso e a tutte le sue articolazioni di lavoro.

Ma la stessa crescita politica del M. e il suo irreversibile assestarsi sui livelli di mobilitazione di massa e sulla ipotesi politica rivoluzionaria dell'inserimento del M.S. nel fronte anticapitalistico egemonizzato del proletariato, ripropongono oggi ad altro livello il problema dell'organizzazione politica: le forme e i modi in cui possa esprimersi l'egemonia rivoluzionaria del proletariato; il problema del Partito Rivoluzionario e dei suoi rapporti con le forze sociali in genere e con il M.S. in particolare, sia per quanto riguarda la sua eventuale «costruzione», sia per quanto riguarda la sua linea politica.

E' indubbiamente questo il problema aperto oggi nel M.S. Ma su questo argomento si ferma il nostro «racconto» e dovrebbe iniziare l'elaborazione critica e la ricerca storica e teorica.

Raoul Mordenti



Impegno primario per la scuola: il programma del nuovo governo pare esplicito in proposito. E se verrà rispettato si porrà in modo inevitabile e urgente, per gli studenti, il problema di utilizzare intelligentemente strumenti e spazi disponibili, piuttosto che continuare soltanto opposizioni frontali.

Una Chiesa partecipata

Le riflessioni che seguono vanno poste in relazione con un incontro europeo di sacerdoti assistenti degli universitari, tenutosi a Dormund (Germania) ai primi di novembre 1968 e organizzato dal Comitato europeo del MIEC. Erano presenti sacerdoti del Belgio, Austria, Svizzera, Olanda, Germania, Jugoslavia, Polonia, Svezia, Inghilterra, Italia. Le tre relazioni fondamentali sono state:

a) *La Chiesa è portatrice di rivoluzione?* (Dr. Kerstiens);

b) *La rivolta degli universitari* (Dr. Massing);

c) *La esperienza della KHG (la comunità degli studenti cattolici) a Berlino-Ovest* (Dr. Krämer).

Queste relazioni sono state seguite da discussioni e dibattiti e da comunicazioni tendenti ad informare sulla situazione delle comunità o gruppi ecclesiali nella nuova realtà universitaria. Raccogliendo un po' queste esperienze vorremmo offrire un tentativo di analisi e di riflessione su quei problemi che ci sono sembrati più vivi.

Quando papa Giovanni volle dare le indicazioni di fondo per il Concilio fece intravedere una duplice serie di problemi, tra loro connessi e interdipendenti: quelli della vitalità *ad intra* della Chiesa e quelli della sua attività *ad extra*, nei rapporti col mondo (1).

E la Chiesa di Dio, docile alla voce dello Spirito che sempre la guida e la vuole « segno » nel cammino dei popoli, veniva così sospinta verso una maggiore pienezza di verità per sperimentare in sé Cristo che ne è la vita e per uscire « extra moenia », con generosa umiltà e disponibilità di servizio.

Subito dopo il Concilio si è cercato di cogliere (anche se non sempre) e di creare (anche se con non deboli resistenze) occasioni per confrontarsi, sia all'interno delle strutture ecclesiastiche sia nei rapporti con gli eventi del mondo e i problemi dell'uomo.

Alla luce e sotto l'urgenza dello Spirito di Gesù e nel rapporto stimolante di questo incontro con il mondo, la comunità ecclesiale ha iniziato una revisione di sé; ha adottato un metodo di autocritica (2) per un rinnovamento che la abiliti a meglio rispondere alla voce del suo Signore e a meglio servire i fratelli e gli uomini tutti.

Ma oggi, a tre anni di distanza dalla chiusura del Vaticano II, queste indicazioni, questo stile, questi impegni rimangono vivi nella esperienza della Chiesa? Quali le conseguenze più marcatamente visibili nelle comunità ecclesiali di questo nuovo modo di porsi del discorso all'interno e all'esterno della Chiesa?

Il primo dato che ci offre la comunità ecclesiale del post-Concilio è, senza dubbio, quello di una più larga e vissuta partecipazione: la Chiesa è partecipata.

Da una concezione restrittiva, autoritaria, puramente giuridica e societaria si va passando ad una visione ecclesiologicala che ha i suoi fondamenti nella comunione di « un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » e nella collegialità (3) episcopale, mediante la quale il Corpo di Cristo si articola e si compagina in complementarietà reciproca di ministeri e di funzioni e nell'unità della fede, intorno al Papa che « presiede la carità » (4).

La Chiesa-istituzione, per complesse contingenze storiche, ha mostrato in prevalenza il suo aspetto visibile, il suo volto temporale, troppo spesso così pieno di « rughe » da non lasciar trasparire la luce divina che pur sempre la investe (5).

La Chiesa-struttura è stata vista come « società perfetta », come organizzazione potente, sicura di sé, trionfante sotto l'aspetto umano e per questo anche temuta (6).

La Chiesa-autorità, forse proprio per le carenze di un certo modo di servizio fatto proprio dalla gerarchia all'interno della comunità, ha favorito notevolmente la passività e l'inerzia dei cattolici, fatti via via

convinti di essere elemento « materiale », « sudditi » di una società formalmente e totalmente realizzantesi nelle sue immanenti funzioni gerarchiche (7).

Tutte queste difficoltà sono state avvertite, e lo sono ancora, con più ricca sensibilità, in territori non a maggioranza cattolica (8). Il confronto dialettico tra le Chiese ha stimolato, con urgenza più viva, la essenzializzazione dell'esser Chiesa. La Chiesa cattolica, col Vaticano II, ha risposto a molti interrogativi, accogliendo e suscitando una rinnovata riflessione teologica e favorendo una varietà di esperienze col recuperare più autenticamente l'aspetto comunitario e sacramentale del mistero della Chiesa.

La comunione

La dimensione comunitaria, quella che ripete la sua origine dal mistero trinitario e che si fa visibile nella famiglia dei convocati, è stata ampiamente acquisita dal Concilio: lo stato fondamentale del cristiano cui, in virtù dello Spirito Santo, compete un proprio « munus » sacerdotale, profetico e regale che lo lega a Cristo e, per Lui, al popolo messianico, costituisce certamente una delle conquiste più luminose della ecclesiologia del Concilio (9).

Il cristiano ha così riscoperto

la Chiesa come la sua casa: ha ritrovato il proprio posto di responsabilità, il ruolo specifico che gli compete nella costruzione della comunità. Ogni membro è stato chiamato a capire i propri doveri e diritti e a sperimentare la condizione essenziale di vita del popolo messianico: quella della dignità e della libertà dei figli di Dio (10).

E la famiglia di Dio si è ricomposta, innanzitutto, intorno all'altare, come luogo privilegiato in cui si fa visibile il mistero della Chiesa. E' una realtà commovente, che richiama da vicino le esperienze degli Atti degli Apostoli, quella di una comunità ecclesiale che in preghiera concorde e col canto nel cuore risponde alla Parola di Dio che la interpella e celebra, nel segno visibile della comunione fraterna, il mistero della morte e della risurrezione del Signore (11). La Chiesa vive per l'Eucarestia ed è l'Eucarestia che fa la Chiesa: la partecipazione viva, da protagonisti, alle celebrazioni eucaristiche è « sacramento » di una più autentica partecipazione ecclesiale, significa ed attua la unità della Chiesa (12).

Intorno a Cristo si costituisce la Chiesa: intorno all'Eucarestia il mistero della Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica si fa evento e la comunione ecclesiale attinge il suo vertice. Non a caso il termine « koinonia » in S. Paolo serve

ad indicare il mistero eucaristico e il mistero ecclesiale.

Né è difficile notare che a questo vertice dovrà condurre ogni autentico rinnovamento della Chiesa e da questa sorgente zampilla tutta la vitalità del popolo di Dio (13).

Una comunità che vive per celebrare l'Eucarestia verifica in sé un criterio essenziale di ecclesialità. Un'Eucarestia vissuta attua, nel « segno della unità e nel vincolo della carità » (14), la Chiesa e perciò ogni sforzo di autenticazione della Chiesa da qui trae origine, forza e direzione (15). Il resto fa, evidentemente, notizia, ma non potrà mai « rigenerare » la comunità dei credenti.

Intemperanze, certo, non sono mancate né mancano in merito. Qualche volta si ha l'impressione di atteggiamenti immaturi, quasi esplosione di una psicologia adolescenziale. Altra volta il dato inautentico di certe esperienze balza evidente: è quando si costituisce non una « comunione più piena » ma un ghetto.

Nello stesso tempo, a guardare bene il fenomeno, pare di scorgere anche tra le intemperanze, tra le immaturità, come un'esplosione di gioia prepotente, e per questo mal controllata, per aver riscoperto una sorgente dopo lunga esperienza di deserto, per aver ritrovato un tesoro dopo i tanti giorni della povertà.

E allora vale la pena di far nostra una domanda di Max Thurian: « Perché la Chiesa di Dio dovrebbe temere, dal momento che, nella sua povertà, essa è il corpo di Cristo? » (16).

La sacramentalità

Un altro dato del Vaticano II, quello della dimensione sacramentale della Chiesa, ha avviato, e ci pare positivamente, il discorso sul rinnovamento delle istituzioni, delle strutture, delle organizzazioni e della stessa funzione (o del suo modo di porsi) della autorità gerarchica.

Condizionamenti temporalistici e fattori socio-politici hanno posto in eccessivo risalto, molto spesso, l'aspetto visibile, la realtà strutturale della Chiesa. Quanti, in questo tempo, hanno ristabilito un contatto più pieno e franco con la Parola di Dio hanno avvertito, accorti alle voci dello Spirito, il peso, la corposità, l'opacità di questo « terrenismo » ecclesiastico. La proclamazione della Chiesa come « sacramento » dell'unione con Dio e dell'unità del genere umano (17) ha fatto riscoprire la relatività delle forme organizzate, la funzionalità delle strutture, la medialità delle istituzioni all'interno dell'unica istituzione che è la Chiesa stessa (18).

Ed ecco farsi stimolante e facendo il discorso sulla trasparenza e la povertà della Chiesa perché, quasi obliandosi, lasci sempre più traslucere lo splendore di Cristo per tutte le genti, per i poveri soprattutto. Ecco il compito, da molti avvertito e ancora da pochi por-

tato avanti, di una « transculturizzazione » del messaggio evangelico (19). La struttura viene così ricollocata nel suo proprio contesto funzionale: la grandezza del mistero che essa porta e che sempre la trascende postula una incessante ed accorta riforma, perché la ineffabile realtà divina non sia sequestrata, impoverita o sclerotizzata dall'umano, fatto indebitamente assoluto.

L'autorità, presente nella comunità ecclesiale per volontà del Signore, si è ritrovata come servizio evangelico, in una vocazione diaconale che la sostiene nel suo essere e la giustifica nel suo agire, senza per questo opporla alla vocazione profetica sempre attuale per la presenza dello Spirito. Si è capito, alla luce dei documenti del Concilio e colla sofferta esperienza di non pochi pastori, che se l'autorità non è servizio è pur sempre autorità, perché il potere viene stabilmente conferito da Cristo nella sacramentalità, ma essa viene a perdere la sua specifica ragione d'essere nella Chiesa, non si giustifica più venendo meno il fine del conferimento medesimo. Certamente però la ricerca di questo « stile di servizio » non può essere fatta polemicamente, in un clima di lotta « classista » o di rivendicazione « sindacale ».

Così, pur conoscendo punti di frizione, momenti caldi, intemperanze e sfasature innegabili, il rapporto gerarchia-fedeli va collocandosi sempre meglio in questo contesto ed esprime sempre più profondamente la diretta partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa e una risposta più responsabile alla loro vocazione cristiana.

Nessuno oserebbe dire, oggi, « pacifica » questa evoluzione. Però la responsabilità dinanzi alla fede dei fratelli e dinanzi al mondo, la legge della carità e il dovere che tutti impegnano alla comunione nella docilità allo Spirito potranno dare la misura di questo nuovo rapporto, innegabilmente difficile.

Sotto le urgenze di questa visione ecclesiologica anche il discorso sulla figura e sul ruolo del sacerdote si va articolando come ricerca di modi e forme inusitate. La teologia moderna sul sacerdozio ministeriale e la evoluzione della società contemporanea, certamente, chiedono al sacerdote una linea pastorale nuova, nuove forme di esercizio del suo ministero. Ci sono dei valori che rimangono stabili e comuni (20); ma il domani del sacerdote non dovrà inventare uno stile diverso? (21).

I problemi della Chiesa del dopo-Concilio sono evidentemente gravi e una tensione profonda agita la vita del cristiano d'oggi ponendolo costantemente in crisi, tra la tentazione della reazione e quella della mondanizzazione. Ma proprio in tutto ciò (perché Dio è fedele) sembra verificarsi quanto R. Guardini affermava già nel 1922: « La Chiesa rinasce nelle coscienze ».

Lorenzo Chiarinelli

Note

(1) GIOVANNI XXIII: *Messaggio « Ecclesia Christi lumen gentium »*, dell'11 settembre 1962.

(2) Molto significative le parole di Paolo VI (O.R. 10 ottobre 1968) a questo riguardo: « Voi vi accorgete, figli carissimi, che così parlando (e prescindendo ora da ogni altro confratello nella funzione gerarchica) non tanto noi facciamo la nostra apologia, quanto la nostra umile autocritica... ».

(3) L.G. 4 (Deh. 288).

(4) L.G. 22-23 (Deh. 336-341).

(5) Cfr. M. CUMINETTI: La necessità dell'incessante riforma del volto della Chiesa nella storia, in « La fine della Chiesa come società perfetta » - IDOC Mondadori, 1968, p. 17.

(6) Cfr. M. THURIAN: La fede in crisi, AVE 1968, p. 16.

(7) Cfr. M. GOZZINI: I rapporti tra laici e gerarchia, in « La Chiesa del Vaticano II ». Ed. Vallecchi, 1965, p. 1018.

(8) Cfr. nel cit. « La Chiesa del Vaticano II » la III parte: La costituzione dal punto di vista dell'ecumenismo, p. 1175 ss.

(9) O. GONZALEZ HERNANDEZ: La nuova coscienza della Chiesa e i suoi presupposti storico-teologici, *ibid.*, pp. 235-266.

(10) L.G. 9 (Deh. 309).

(11) Ci riferiamo ad alcune celebrazioni eucaristiche osservate nel Nord-Europa (e anche in Italia): adeguata liturgia della Parola, omelia dialogata (o preparata in comune), preghiera dei fedeli formulata dai

membri dell'assemblea, saluto di pace, comunione sotto le due specie, ecc. E' « segno » molto importante, corallità di preghiere e di canto.

(12) U. R. 2 (Deh. 497).

(13) S. C. 10 (Deh. 16).

(14) S. AGOSTINO, In Joan. tract. XXVI, cap. VI, n. 13 (P. L. 35, 1613).

(15) A nostro avviso, al di là delle informazioni della grande stampa, un autentico rinnovamento ecclesiale si sta realizzando in quelle comunità (ci riferiamo soprattutto alla Germania e all'Olanda) in cui di fatto (e non solo teoricamente!) la famiglia cristiana ha riscoperto e vive la dimensione globale della celebrazione eucaristica.

(16) M. THURIAN, *op. cit.*, p. 8.

(17) L. G. 1 (Deh. 284).

(18) Cfr. J-Y CALVEZ: L'unica istituzione cristiana è la Chiesa, in « Sono necessarie le istituzioni cristiane? », AVE, 1968, pp. 37-44.

(19) Cfr. CARD. LERCARO: Il dialogo fra le culture, in « Aggiornamenti sociali » nn. 9-10, 1968, p. 621 ss. (Il testo non è completo).

(20) Cfr. il discorso di PAOLO VI all'udienza generale dell'11 dicembre 1968.

(21) In proposito e per rimanere nel contesto « geografico » di queste riflessioni rimandiamo alla lettera pastorale del CARD. JULIUS DÖPFNER su: « Il sacerdote nell'attuale evoluzione della Chiesa ». Ed. « Pubblicazioni religiose - Trento », 1968.

Giornata mondiale della pace 1969

Impegno per la Giornata Mondiale della Pace (a una delle Consulte per l'Apostolato dei laici)

TEMA: La Promozione dei Diritti dell'Uomo - Cammino verso la Pace.

Desiderosi di costruire la Pace favorendo la promozione dei diritti dell'uomo, mediante un migliore rispetto della dignità e della responsabilità della persona umana, noi desideriamo, uniti a tutti i membri del Popolo di Dio, che il nuovo anno sia testimone della nostra volontà di impegnarci sempre più nell'opera di Pace proposta dalla « Giornata Mondiale ».

Sappiamo che il mondo è dilaniato dalle guerre e dalle ingiustizie, minacciato da divisioni di ogni sorta, ma la nostra inquietudine e la nostra angoscia non possono alterare la nostra convinzione e la nostra speranza nella Pace che il Cristo propone instancabilmente al cuore di tutti gli uomini e per tutti i popoli della terra.

Per esprimere il nostro impegno, e motivarne meglio il senso universale, vorremmo riaffermare insieme la nostra adesione, come cristiani, a sette principi e diritti dell'Uomo che sembrano essere di importanza maggiore e più urgente per gli uomini del nostro tempo:

I - Ci interroghiamo sul rispetto che portiamo individualmente e collettivamente « al diritto alla vita » dei nostri fratelli, vicini o lontani? Che attenzione abbiamo per il diritto sacro alla vita, dono di Dio, manifestato da ogni esistenza umana? Vorremmo circondare di grande e premurosa attenzione la vita umana in ogni sua manifestazione, dai primi istanti del suo concepimento fino al suo passaggio, tramite la morte, alla vita eterna. Davanti a Dio abbiamo coscienza di essere responsabili della nostra vita e di quella degli altri. I genitori, dando la vita ai loro figli, li dotano di questo diritto, e ne hanno la responsabilità principale. Mediante un'opera di educazione e di amore tutti i membri della Società, partecipando all'opera creatrice di Dio, sono in dovere di procurare al più piccolo tra i loro fratelli questo incoraggiamento, questa protezione e questa educazione alla vita, in mancanza dei quali il « diritto alla vita » è negato e oltraggiato.

Nello stesso modo ci chiediamo come oggi, nei nostri ambienti familiari, sociali, professionali e nella nostra comunità nazionale e internazionale, possiamo garantire meglio questo diritto alla vita concepito come l'affermazione prima della dignità dell'essere umano.

Sappiamo che la nostra è una responsabilità universale; sappiamo che la fame e le armi che minacciano la vita dei nostri fratelli ci riguardano; non vogliamo trarre vantaggio dall'ingiustizia delle situazioni sociali ed economiche né dalla proliferazione degli armamenti che mettono in pericolo su questa terra l'esistenza stessa di due terzi dell'umanità. La sostanza di una vita degna sia per gli individui sia per le famiglie, le condizioni di lavoro che la rendono possibile, la libera ed autentica sicurezza del diritto al lavoro ed alla sicurezza sociale, il disarmo concertato, sono condizione del rispetto stesso alla vita che rivendichiamo per tutti.

Ci rendiamo conto che questa corresponsabilità esige da ciascuno di noi un nuovo sguardo di fede sulle dimensioni stesse della vita, e la decisione concreta

e pragmatica di intervenire affinché un miglior riconoscimento di tale diritto si realizzi concretamente tramite le strutture umane che condizionano così fortemente l'esistenza attuale dell'umanità.

II - Con la vita, per permettere alla vita di avere un senso, uno dei diritti primordiali delle persone umane è il « diritto alla libertà religiosa ». In realtà è indispensabile che sia riconosciuto da tutti il diritto degli uomini di adorare liberamente Dio, loro creatore e benefattore. Il clima di comprensione e di rispetto di tutti i valori religiosi autentici che incontriamo, lungi dal condurci all'indifferentismo, è per noi un'occasione di incontrare gli uomini nell'affermazione delle loro aspirazioni più alte e di dialogare con loro sui grandi problemi umani in un clima di libertà e di verità. Il diritto delle persone a manifestare la loro convinzione sia in privato che in pubblico, l'espressione del loro culto, e le molteplici relazioni sociali che la vita dei gruppi confessionali e delle collettività religiose implica, sia sul piano nazionale che internazionale, sono condizioni necessarie per la pace su questa terra.

Desideriamo bandire dalla nostra vita e da quella delle comunità in cui viviamo, qualsiasi atteggiamento discriminatorio verso coloro che professano il loro sacro diritto alla religione.

III - In un mondo in cui quasi un terzo della popolazione soffre per il fatto di non avere accesso ai beni dell'educazione, dell'istruzione e della cultura, vorremmo rimediare tale situazione e non lasciare che si propaghino i mali provocati dall'analfabetismo, la mancanza di istruzione, i difetti di educazione, che induriscono ingiustamente il cuore e lo spirito di tanti nostri fratelli.

Il « Diritto all'accesso al patrimonio culturale della Società, all'educazione e all'istruzione di tutti » è necessario affinché divengano una « realtà » la dignità e la responsabilità rivendicate sia dagli individui sia dai gruppi sociali. Rifiutiamo di accettare passivamente le ingiustizie di ogni sorta che ledono gli esseri umani e li privano della loro legittima partecipazione ai beni della cultura ed ai molteplici progressi arrecati dalle più varie scienze e dai tesori culturali e morali che formano il bene comune dell'umanità.

La carità di Cristo ci spinge a fare nostri i doveri di solidarietà di una umanità che aspira ad una migliore ripartizione delle risorse umane.

IV - Scoprendo la nostra debolezza e constatando quanto la nostra mentalità sia fortemente impregnata di comportamenti sociali spesso discriminatori, desideriamo rinnovare il nostro atteggiamento nei confronti di tutte le persone umane che hanno « diritto a non essere discriminate » a causa della razza, del colore, dell'origine etnica, o a causa del loro sesso, della loro età o della loro appartenenza ad un gruppo sociale specifico. Per noi, figli dello stesso Padre, si tratta di riconoscere nella famiglia umana, attraverso tutti i suoi membri, l'uguaglianza fondamentale di cui sono dotati per volontà stessa del Creatore. La fraternità umana può essere da noi concepita solo partendo da questa uguaglianza fondamentale che, pur rispettando le differenze insite nella natura, esclude ogni eccessivo particolarismo.

In modo speciale vorremmo esaminare, nel corso di questo anno, il nostro atteggiamento nei confronti di tutti i fratelli stranieri che lavorano per noi. Vorrem-

mo anche incoraggiare tutte le rappresentanze nazionali e internazionali a vigilare più da vicino sul rispetto sia delle minoranze che delle maggioranze che compongono le più diverse comunità nazionali e che ci richiamano ad una più giusta percezione della società pluralistica in cui viviamo. Cercheremo di operare nella nostra sfera di influenza e di eliminare gli atteggiamenti e le abitudini discriminatorie che offuscano l'immagine dello uomo, riflesso di Dio, e provocano tensioni tali da mettere seriamente in pericolo la pace del mondo.

Vorremmo renderci conto della nostra parte di responsabilità nelle situazioni di aggressività determinate dai conflitti razziali che compromettono le relazioni fraterne, e ci impegniamo ad esaminare seriamente i nostri doveri a questo riguardo.

V - Per fare più pienamente nostro un umanesimo integrale voluto da Cristo per tutta la sua creazione, vorremmo essere più attenti alle responsabilità che i singoli prendono nella vita sociale, economica e politica. Rivendichiamo il diritto di ogni uomo ad una giusta partecipazione alle responsabilità socio-politico-economiche della loro comunità locale, nazionale, regionale e della intera comunità internazionale. La dignità dell'essere umano implica direttamente la sua responsabilità: egli la deve esercitare secondo la vocazione che gli è propria, il ruolo sociale che ha e l'autorità che gli è data per garantire il servizio del bene della comunità di cui è membro.

Vorremmo, in questa occasione, riflettere sulle condizioni sociali e le diverse strutture che permettono o no alle persone umane di esercitare la loro responsabilità in piena dignità. E' per noi un dovere morale formarci un giudizio chiaro, influire efficacemente sull'opinione pubblica e mettere in guardia i poteri responsabili sul fatto che ogni ingiustizia provoca dei cambiamenti.

Nella nostra vita personale, vorremmo anche prendere coscienza del modo con il quale collaboriamo con i nostri fratelli: che facciamo per permettere loro di assumere le loro responsabilità e completare in tal modo la loro personalità?

Ci sembra urgente più che mai, tenendo conto della dottrina sociale della Chiesa, impegnarci concretamente nella riforma delle mentalità e delle istituzioni, per assicurare le garanzie indispensabili di cui devono godere le persone, le associazioni e gli stati, affinché si instauri attraverso il mondo un dialogo più fraterno adatto ad assicurare costantemente la pace.

La libertà di associare e di riunire, la difesa dei diritti e dei doveri sindacali, esigono da parte nostra la promozione e la migliore attenzione. La responsabilità sociale ed economica si pone per noi in termini nuovi da quando la questione sociale è divenuta internazionale. Sentiamo la necessità, come ricorda la « Populorum Progressio », di portare in modo urgente il nostro aiuto ai problemi dello sviluppo.

In tal modo la costruzione di un ordine internazionale più giusto e quindi più umano in cui tutti gli uomini ed i paesi potranno godere dei loro diritti, dividersi equamente i beni della terra ed esercitare la loro propria responsabilità, ci appare una conseguenza del messaggio evangelico.

Vorremmo collaborare maggiormente, mediante strutture adatte, nazionali ed

internazionali, allo sforzo che i paesi in via di sviluppo fanno attualmente per assicurare ai loro cittadini una vita più degna e più giusta.

VI - Il rispetto della persona umana non può essere concepito senza affermare il diritto all'informazione obiettiva e alla libera espressione delle opinioni, nel rispetto delle persone, dell'ordine morale e sociale, e nei limiti imposti dall'onestà e dall'umile ricerca della verità.

Che cosa possiamo fare, noi cristiani, affinché a tutti i livelli regni un più universale rispetto dell'uomo nei suoi diritti di pensare, di sapere e di esprimersi? In mancanza di tali diritti gli uomini si trovano sottoposti ad un condizionamento sociale che non permette loro di esercitare liberamente un giudizio autentico e critico delle situazioni in cui sono implicati.

Vorremmo favorire la formazione di un'opinione pubblica più pienamente cosciente dei legittimi diritti degli uomini. Quanto a noi l'amore di Cristo ci spinge ad informarci attentamente della vita dei nostri fratelli ed a rifiutare di essere passivi di fronte ai mali che li opprimono. Senza la libera e rispettosa espressione delle opinioni e la loro trasmissione dentro e fuori le frontiere geografiche, culturali, ideologiche o sociali più diverse, ci rendiamo conto che un dialogo fraterno diviene più difficile che mai e che nascono delle incomprensioni, fattori di eventuali conflitti. Cercheremo nella nostra vita di garantire l'espressione sincera ed obiettiva del nostro pensiero, di promuovere un'informazione libera dall'arbitrio e di raggiungere in tal modo le aspirazioni universali degli uomini.

VII - Comprendiamo che la costruzione della Pace è intimamente legata alla libera circolazione delle persone e al rispetto efficace dei « diritti all'immigrazione e all'emigrazione, come pure alla protezione dei diritti dei rifugiati e delle persone esiliate ».

L'impossibilità per certe persone e per certi gruppi sociali di trovare su questa terra un'esistenza degna, di assicurare con il lavoro la sussistenza della famiglia e di mantenere integro il legittimo patrimonio culturale ed etico, è causa di gravi ingiustizie e lascia incombere sul mondo permanenti minacce di guerra. Senza la libera circolazione delle persone e dei gruppi sociali e la possibilità — per loro — di integrarsi nella comunità umana, la buona armonia tra popoli e nazioni resta aleatoria. Ci rendiamo conto che su questo punto la sincerità della nostra carità cristiana è messa alla prova e che un atteggiamento strettamente individualista è insufficiente. L'organizzazione e il coordinamento dei nostri sforzi con quelli di tutti gli uomini di buona volontà è condizione di salvezza per gli uomini oppressi, nostri fratelli.

Risoluzione

Uniti a tutti i fratelli cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà, ci impegniamo a promuovere i diritti dell'uomo e in particolare quelli che sono stati qui enumerati, per rispondere all'appello di Cristo nelle Beatitudini: « essere artefici di Pace ». Lo sforzo che vogliamo intraprendere, nonostante la nostra debolezza, le nostre mancanze e le difficoltà di ogni sorta che sorgeranno sul nostro cammino, è un contributo all'opera dello Spirito Santo che soffia nel cuore di tutti gli uomini affinché regni nella famiglia umana più giustizia e più pace.

Il rinnovamento della Chiesa cecoslovacca

Programma d'azione del Movimento per il rinnovamento conciliare (DKO)

Riportiamo alcuni documenti raccolti dalla Rivista CSEO-documentazione, curata dal Centro Studi Europa orientale (Cas. Post. 210 - Bologna), illustrati più organicamente dall'articolo nella parte ordinaria di questo numero.

La situazione nella nostra società ieri e oggi

L'attuale primavera di Praga è di una importanza fondamentale: essa, infatti, ha segnato la fine di un'era politica e, forse, anche quella dello stalinismo, che si può considerare concluso in Cecoslovacchia, con le dimissioni del presidente Antonín Novotný. Tutti questi avvenimenti rappresentano la più chiara conferma di quel passo dell'enciclica «Pacem in terris», che dice che la vita è più forte delle ideologie e della violenza. Ormai, dopo un lungo periodo dominato dal rigore e dall'ingiustizia della gerarchia governante, si avverte, in Cecoslovacchia, sempre più pressante, l'esigenza di un completo rinnovamento del sistema, in nome di uno spirito nuovo, le cui nuove caratteristiche sono definite dall'appellativo di «socialismo democratico».

E' sintomatica della nuova atmosfera che si è instaurata nel paese, l'affermazione del nuovo programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco, secondo cui: «Le libertà garantite dalla legge devono, in armonia con la Costituzione, valere per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro fede o confessione religiosa».

La nuova situazione non solo rende possibile, ma anzi esige tutto un riesame della problematica riguardante la Chiesa, che dovrà essere affrontata sia da parte della autorità ecclesiastica che di quella governativa.

Il Concilio e i nostri compiti d'oggi

Se vogliamo, in una rapida panoramica, indicare quali sono i compiti più urgenti che si sono determinati da noi, dopo il Concilio, possiamo ricordare i seguenti.

La prima e più urgente esigenza è quella di diffondere e sviluppare le idee del Concilio, a tutti i livelli dell'istruzione e dell'azione ecclesiastica. E' necessario, perciò, preparare una base, il più possibile adatta, su cui possa impostarsi una scuola di idee autoctone. Tenendo conto della teologia e delle nostre tradizioni spirituali, il nostro compito deve tendere soprattutto al dialogo con le altre correnti ideologiche della nostra società.

Il Concilio Vaticano II voleva essere soprattutto un concilio pastorale. Quindi anche noi, nel nostro sforzo intellettuale, intendiamo non perdere di vista né le conseguenze pratiche, né il fondamento di una profonda e originale spiritualità. Volendo in poche parole esprimere l'idea madre del concilio, possiamo dire che qui la Chiesa riflette esplicitamente su se stessa, come comunità del popolo di Dio in marcia attraverso la storia, alla quale vengono assegnati compiti sempre nuovi. Il sacramento, centro della comunità del popolo di Dio, viene mediato attraverso la funzione carismatica del sacerdozio. Il rapporto col mondo e l'azione in esso vengono mediate per mezzo dei carismi spontanei, i cui portatori son per la maggior parte laici. L'importanza della loro collaborazione con la gerarchia ecclesiastica è stata riconfermata anche dall'ultimo concilio.

Perciò non deve sorprendere che nel processo di democratizzazione della nostra patria si esprimano le libere iniziative dell'energia spirituale e pratica dei laici catto-

lici, che offrono le loro forze per il rinnovamento della vita cristiana nello spirito del Concilio. La loro attività si esplica in tutte le direzioni: editoriale, caritativa, sociale, e soprattutto in quelle sfere in cui non si registra una adeguata iniziativa degli organi statali competenti.

Nell'ambito della collaborazione ecumenica, questi laici si interessano anche attivamente della soluzione pacifica delle questioni internazionali. La collaborazione dei fedeli è anche fondamentale per il rinnovamento di tutte quelle istituzioni che sono capitali per la vita della Chiesa: come il ritorno degli ordini religiosi, l'allargamento del numero dei seminari, ecc.

In tutto questo lavoro, è evidente la volontà di una cooperazione fra la gerarchia della Chiesa e l'iniziativa proveniente dai fedeli. Quindi, la voce della popolazione, che per lungo tempo era stata messa a tacere, viene ad assumere, in questa nuova fase del nostro sviluppo sociale, una notevole ed insolita importanza, la quale garantisce anche una maggior efficacia nella realizzazione dei bisogni della Chiesa.

La caratteristica del nostro cattolicesimo: l'isolamento

L'isolamento è stato ed è tuttora il principale ostacolo al rinnovamento dell'attività della Chiesa da noi. Vi concorrono molti fattori cui tenderemo, almeno in linea generale, di accennare.

In primo luogo, si tratta di reciproco isolamento dei cattolici: fenomeno che viene a colpire, proprio nel vivo, la struttura della Chiesa, in quanto molti vescovi, ad es., vengono a trovarsi fuori dalle loro diocesi. Inoltre, i contatti che essi hanno con la Santa Sede hanno un carattere, per lo più, occasionale. Ma anche là dove le strutture fondamentali della Chiesa sono rimaste intatte, si notano purtroppo molte barriere. Dall'insieme della prassi pastorale, sono quasi sempre rimaste escluse, per via degli interventi degli organi statali, le formazioni sociali, e praticamente anche i laici. Il clero e i religiosi in genere, al di fuori della cura pastorale, non potevano partecipare alla vita della Chiesa in misura soddisfacente, ma erano costretti a vivere dispersi, perdendo spesso i contatti anche con i fedeli a loro più vicini. A parte l'ormai screditato movimento del clero cattolico per la pace, non vi era per i cattolici, nessun altro organo di convegno e di consultazione. Comunque, un lavoro concreto era molto difficile anche in seno al movimento per la pace, in quanto ogni deliberazione cozzava, nella sua realizzazione, contro la volontà della direzione e degli organi dello stato. Alcuni pubblici contatti si potevano attuare, nell'ambito di una attività ecumenica, grazie al fatto che le Chiese non cattoliche godevano di una maggiore libertà, soprattutto riguardo all'attività dei laici. Ma naturalmente si trattava di un ambito molto limitato per poter influenzare in maniera sostanziale la situazione.

Lo stato in cui venne a trovarsi la Chiesa da noi, negli anni dal 1950 al 1960, rese anche praticamente impossibile ogni contatto con la vita cattolica all'estero. Questo significa che la nostra Chiesa, praticamente, non poté partecipare alla preparazione del concilio. La presenza dei vescovi fu assai incompleta; i teologi e gli altri non ebbero nessuna parte concreta nella sua preparazione, e le stesse deliberazioni finali, finora, hanno avuto da noi una divulgazione quanto mai frammentaria. Se si escludono l'inaugurazione della riforma liturgica e le scarse pubblicazioni di alcuni documenti, per il resto, il Concilio è ancora tutto da conoscere. Questa situazione preconciliare conferma l'immagine, in Cecoslovacchia, di un ghetto cattolico: di un qualche cosa, cioè, di esclusivo e, al tem-

po stesso, inferiore: immagine che non era molto gradita dal passato regime politico, in quanto veniva indirettamente a confermare il principio della contraddizione esistente tra la religione e il progresso sociale e scientifico.

Se consideriamo gli importanti effetti che le varie fasi della Riforma hanno avuto nella storia ceca e, naturalmente anche nella vita della stessa Chiesa, effetti che, ancora oggi, agiscono sulla coscienza politica (pensiamo al tentativo del presidente Masaryk di riallacciare l'idea dell'indipendenza cecoslovacca agli ideali della Riforma ceca), ci appare in tutta la sua chiarezza l'importanza dell'attività della Chiesa della CSSR nell'ambito della questione ecumenica. Questo è un campo in cui potrebbe ampiamente esplicarsi l'iniziativa dei cattolici cechi: infatti, il protestantesimo ceco ha un posto significativo anche nell'ambito del protestantesimo mondiale: esso, ad es., è membro del Consiglio mondiale delle chiese. Un elemento positivo in questo senso si può considerare l'attività del seminario ecumenico di Praga, che funziona ormai da sei anni, e al quale hanno partecipato in maniera concreta anche gli intellettuali cattolici. Questa attività deve continuare a svilupparsi anche in seno al Movimento ecumenico, che attualmente si sta organizzando da parte degli studenti della CSSR. Ma bisognerebbe avere dei contatti ecumenici anche al livello teologico ed ufficiale. Sarebbe bello se si riuscisse ad adottare un procedere comune per tutte le questioni di comune interesse, fra le quali, per il momento, spiccano soprattutto quelle della sfera giuridica e sociale.

A paragone dei risultati ottenuti all'estero, l'apporto dei cattolici cecoslovacchi al dialogo con i non credenti è quasi nullo.

Ma questo deriva dallo scarso numero di possibilità che ci si presentano. Il cattolicesimo cecoslovacco non ha, finora, trovato nessuna piattaforma comune per uno studio al livello filosofico e teologico, e, del resto, i risultati del dialogo realizzato in qualche seminario filosofico non hanno potuto finora, venir pubblicati. Ma tuttavia, per l'avvenire, proprio per la sua struttura sociale, la CSSR costituisce un campo formidabile per realizzare l'incontro tra la Fede cristiana e le altre ideologie secolari. In tal senso, sono piene di promesse le esperienze acquisite con il dialogo fra cristiani e marxisti, interessati al confronto interno delle loro idee. L'importanza che un dialogo di questo genere avrà nel processo di democratizzazione della CSSR è indiscutibile, in quanto si delinea come modello per la soluzione pacifica delle varie questioni generali.

L'insistenza esasperata sui problemi seri e gravi del mondo, allo scopo di nascondere l'incapacità nel risolvere la propria problematica (modo di procedere tipico della direzione del MHKD) ebbe anche la conseguenza negativa di estraniare la coscienza dei cattolici cecoslovacchi dai problemi scottanti riguardanti la vita dei fratelli dei paesi sottosviluppati. In questo campo il modo di pensare dei cattolici cecoslovacchi è ancora in gran parte provinciale, per cui alla Chiesa si offre una splendida occasione per dimostrare che i suoi interessi, dato il suo carattere di istituzione universale, abbracciano tutto il campo politico e sociale. In tal senso può essere di grande aiuto l'enciclica «Populorum progressio».

Rapporti con l'ordinamento sociale socialista

Riguardo alla partecipazione dei fedeli allo sviluppo sociale, il programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco, pubblicato il 10 aprile 1968, dice:

«Per lo sviluppo ulteriore della nostra società, dobbiamo contare sull'attività e la partecipazione alla vita pubblica e allo sforzo costruttivo di tutti gli strati della nostra popolazione. In maniera più esplicita, dichiariamo di contare su tutti gli uomini di fede, i quali vogliono, da uguali con uguali, collaborare alla edificazione della società socialista e alla realizzazione delle nostre opere più urgenti».

Si tratta di una affermazione semplicemente stupenda, se pensiamo che in un documento ufficiale del Partito comunista si parla, proprio come programma, di una collaborazione con i credenti, e che tale collaborazione viene presentata come un rapporto da eguale ad eguale, nell'edificazione della società socialista. Occorre, però, che anche noi formuliamo il nostro atteggiamento nei riguardi della edificazione della società socialista: e, al riguardo, bisogna tener presente che il cristianesimo non è connesso con nessun particolare sistema sociale e politico. Il che non significa affatto che il cristiano debba assumere un atteggiamento indifferente: anzi, il suo dovere è proprio quello di affermare i principi evangelici, nella particolare situazione storica in cui è inserito.

Naturalmente sarebbe troppo semplicistico considerare la società socialista da noi come un dato di fatto con cui la Chiesa deve soltanto mettersi d'accordo. La formula «edificatori della società socialista» significa qualcosa di più, specialmente se la si riferisce a coloro che lo sono. «fondandosi sulla propria fede». Che cosa, dunque, dice la nostra fede, in merito alla edificazione di una società socialista? Se lasciamo da parte le considerazioni etiche, la società socialista risulta essere quel tipo di società nella quale i mezzi di produzione non risiedono nella proprietà privata, ma appartengono a tutta la società, la quale provvede alla loro equa ripartizione. Gli studi e le esperienze più recenti hanno dimostrato, però, che il solo trasferimento dei mezzi di produzione in mano alla società, non garantisce ancora il necessario controllo dei lavoratori sulla distribuzione del prodotto. Solo attraverso le istituzioni democratiche si può ottenere un controllo del genere: quindi il principio del socialismo può essere efficace solo se viene unito al principio della democrazia.

Riguardo al punto di vista della Chiesa, occorre dire che, secondo essa, la proprietà privata non è un diritto assoluto, ma è limitata dall'interesse pubblico. Per quanto riguarda le strutture democratiche, nei documenti ecclesiastici troviamo una esplicita condanna della dittatura, e l'affermazione, invece, della necessità di instaurare ovunque le libertà civili, specialmente dove esse sono ancora limitate (Gaudium et Spes, 75). Quindi, la forma sociale della democrazia socialista non può essere respinta in nome delle posizioni cattoliche. Il cristianesimo non assolutizza nessuna forma sociale, nessuna fase del suo sviluppo passato, presente o futuro, ma partecipa alla edificazione della società, in quanto opera al servizio di Colui, che pur oltrepassando la storia, la prese tuttavia su di sé. Il cristiano, proprio grazie alla sua fede, è libero, e può così assumere le responsabilità storiche. Egli sa che la sorgente più profonda della libertà umana non si trova nelle sue mani, e quindi, in base a ciò, è in grado di correggere ogni mito sociale. Il cristiano ha la speranza, grazie alla quale affronta anche i compiti più ingrati per scuotere la società, e, al tempo stesso, l'umiltà e la modestia, necessarie nel lavoro per le necessità dell'avvenire.

Per concludere, possiamo affermare che, anche alla luce di una semplice analisi del-

lo status quo, la democrazia socialista appare come una forma accettabile per l'attività sociale del cattolico. Riguardo, poi, alla prospettiva futura della edificazione di detta società, la nostra partecipazione è addirittura imposta da quelli che sono i motivi più profondi della fede cattolica, che è appunto fede in un avvenire migliore promesso a tutto il mondo, del nuovo cielo e della nuova terra (Gaudium et Spes, 39).

Quindi, anche da noi: dalla nostra collaborazione e dalla nostra critica, dipenderà il volto della nostra società.

Katolícké Noviny
2 maggio 1968

La conferenza istitutiva del DKO

L'assemblea plenaria che ha proceduto alla costituzione dell'Opera del rinnovamento conciliare (DKO) a Velehrad nei giorni 14 e 15 maggio è stata una vera assise della Chiesa cecoslovacca. Essa ha tradotto in una istituzione e in un programma d'azione le aspirazioni maturate in vent'anni di pazienza e di sofferenza. Quella istituzione e quel programma attendono ora di passare alla realizzazione concreta, che richiederà un impegno e una coerenza pari, se non superiori, a quelli che hanno sorretto la Chiesa durante la lunga stagione della sua catacomba. Anche un'autorizzazione governativa — che si ritiene imminente — sarà necessaria perché l'azione intrapresa possa svolgersi nella piena legalità. E' ancora troppo presto per formulare un giudizio su quello che a Velehrad è stato deciso, ma una constatazione s'impone sin d'ora: il carattere di radicale novità che la concezione da cui è nato il DKO presenta rispetto non solo alle passate esperienze cecoslovacche, ma anche rispetto a quelle della Chiesa in generale. L'intuizione che sta al fondo dell'opera intrapresa a Velehrad è quella dell'unità del popolo di Dio — vescovi, clero, religiosi, laici. Lo spirito del Vaticano II vi è rigorosamente espresso, ma la sua traduzione è più conseguente di quanto lo sia in certe farraginose elucubrazioni di teologia pastorale e nei nominalismi organizzativi che sembrano gravare sul cosiddetto « apostolato dei laici » così come viene teorizzato e praticato in Occidente. A Praga un potente afflato ecclesiale ha fatto del DKO un movimento di Chiesa, in cui il principio dell'unità è la sorgente del dinamismo d'azione. Questo afflato ha la sua origine non in una teologia d'avanguardia, né in uno sperimentalismo pastorale, ma in un'esperienza: esso è nato nelle carceri e nei domicili coatti, dove la comunione di dolore tra vescovi, clero, religiosi e laici ha generato una comunione di vita e di speranza che ha trovato la sua coerente espressione nella formula del DKO.

CSEO

Tomasek: i compiti del DKO

Fratelli vescovi, abati, religiosi e religiosi, sacerdoti, fratelli e sorelle!

Vi saluto cordialmente e sinceramente in questa basilica così ricca di memorie. Siamo riuniti per la seduta inaugurale della Opera del Rinnovamento Conciliare. Questi sono giorni memorabili per noi.

Proprio qui a Velehrad, 19 anni fa, fu fondato il Movimento per la pace del clero cattolico cecoslovacco, che tanto ha nuociuto alla nostra vita religiosa. Il motivo del pellegrinaggio di ieri è stata la visita alla tomba del servo di Dio Anton Cyril Stojan. Tutti ci sentiamo particolarmente pellegrini in questo luogo, pellegrini e penitenti. Nel passato molte cose sono successe che ora occorre riparare. Vi prego fin dall'inizio, affinché in questo spirito di espiazione e di amore paziente emerga la nostra unità.

So che molti di voi — e anch'io con voi — hanno sentito in tutti i sensi le

conseguenze dell'infausta azione del MHKD. Non voglio soffermarmi molto su quella che fu la sua attività passata. Ricorderò soltanto gli ultimi tempi.

La posizione del clero e dei fedeli cattolici nei confronti del MHKD può essere caratterizzata come resistenza passiva. Lungi da me l'identificare resistenza passiva con passività in genere, perché so che molti, in primo luogo i non impegnati, hanno svolto molto lavoro spirituale.

Ci sono stati però preti e laici i quali erano convinti che non si potesse avere la possibilità di contribuire ad uno sviluppo positivo proprio nell'ambito del MHKD. In una situazione così grave, molto è dipeso dall'iniziativa e dalle decisioni dei singoli, le cui conseguenze dobbiamo oggi responsabilmente giudicare per prime. Vorrei fare un esempio concreto. Nel 1967 ho parlato a Padre Rudolf pregandolo di entrare a far parte del segretariato del MHKD: in tal modo si poteva preparare il terreno per un lavoro veramente positivo. Ho ottenuto il suo trasferimento a Praga, sono stato sempre al corrente della sua attività e l'ho sostenuto e incoraggiato. Come sapete, p. Rudolf ha saputo assolvere ai suoi compiti con molta responsabilità.

Venne così il 15 febbraio; all'assemblea del MHKD furono levate le prime critiche contro il Movimento del clero per la pace. Poi si svolsero i convegni diocesani. Quindi il 21 marzo fu convocata la assemblea plenaria del praesidium del MHKD. Come sapete, fu una seduta drammatica, durata molte ore, nel corso della quale i membri del praesidium rassegnarono tutte le dimissioni, seguiti, per ultimo, dal presidente del Movimento (v. CSEO-Documentazione, n. 15, e 16 - n.d.r.). Nel corso della stessa seduta fu eletta anche la nuova Giunta esecutiva, da me presieduta.

Compito di questa Giunta esecutiva fu di preparare un nuovo progetto di movimento e di convocare l'assemblea plenaria. Fu approntato un nuovo programma d'azione nel quale si parla della collaborazione dei sacerdoti e dei laici nel nuovo « Movimento (poi Opera) del rinnovamento conciliare » (DKO). Ora vorrei ricordare i principali avvenimenti di questi ultimi tempi.

Innanzitutto la struttura organizzata dell'Opera del rinnovamento conciliare:

In primo luogo i consigli vicariali e quindi diocesani. Il loro compito fu di render note le idee del DKO, di eleggere i delegati per questa assemblea e i membri delle giunte diocesane del DKO. Il fatto positivo di queste riunioni fu la possibilità di eleggere non soltanto i preti attivi nella pastorale. Ma anche quelli del clero regolare e i laici. Si deve dire che finora non si è riusciti in tutte le diocesi a rendere queste elezioni veramente rappresentative.

Questa collaborazione coi laici in alcune diocesi e la collaborazione coi membri degli ordini religiosi maschili e femminili non è sufficiente ancora. Nella misura in cui si svilupperà l'opera del DKO, anche le sue attuali insufficienze verranno eliminate. Di questo si tenga conto anche nel regolamento del DKO.

Di estrema importanza è il problema della stampa. Sono state riorganizzate le redazioni del « Katolícké Noviny » e del « Duchovní Pastyr ».

Contrariamente — nella misura in cui esse riguardavano la soluzione dei nuovi compiti — questi periodici provvedevano a rispondere a tutte le domande che i fedeli andavano facendo. Speriamo che queste risposte abbiano influito in senso buono.

Alla prima e alla seconda versione del Programma d'azione abbiamo aggiunto una serie di osservazioni orali e scritte. Da tutte queste discussioni è derivata la versione definitiva, quella che ora potete vedere. Nell'ultima fase delle discussioni si sono occupati dettagliatamente di questo programma i nostri Vescovi, e lo hanno approvato, aggiungendovi alcune osservazioni.

Il significato dell'Opera del rinnovamento conciliare è la collaborazione con la gerarchia ecclesiastica nell'attuazione dei dettami del Concilio Vaticano II nel nostro paese. Sappiamo tutti che dobbiamo

far fronte, in questo campo, a impegni urgenti e non più differibili.

L'Episcopato cecoslovacco considera come base dei lavori compiuti finora il Programma d'Azione e come solido punto di partenza per l'ulteriore lavoro l'Opera del rinnovamento conciliare.

In questo lavoro deve essere attuata su vasta scala una vera iniziativa dalla base, oggi tanto necessaria alla Chiesa. Contiamo su di essa. Sono sempre possibili trasformazioni e miglioramenti. Tuttavia, abbiamo presenti tutte le difficoltà che questo lavoro comporta. La prossima seduta dell'Opera del rinnovamento conciliare dovrà apportare al consiglio organizzativo quei miglioramenti che si renderanno necessari in rapporto alla pratica.

Katolícké Noviny
26 maggio 1968

Il seme di nuovo sotterra

Così è finita, altrettanto breve quanto intensa, in un modo violento quanto improvviso ne era stato lo sboccio, la « primavera di Praga ». Non sappiamo come andrà a finire, ma abbiamo fondati motivi per temere il peggio. Per noi cristiani, il seme non è morto: esso è solo tornato sotterra, là dove era stato per vent'anni. Non vi torna tuttavia come prima: nei brevi, intensi mesi da gennaio in poi, e più ancora in questi drammatici giorni di fine agosto, esso ha generato un frutto, ed è da quel frutto che trae ora la sua segreta vitalità. Un frutto, o un miracolo: il miracolo di una unità che un popolo profondamente diviso, per ragioni etiche (boemi, moravi, slovacchi), storiche (le dilacerazioni operate da secolari vicende), sociali (operai evoluti delle regioni industrializzate del nord, contadini e sottoproletariato della Slovacchia), religiose (cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, cristiani della cosiddetta « chiesa nazionale », atei), politiche (comunisti, socialisti, democratici, cristiani senza partito), ha saputo ritrovare ed esprimere con una maturità ed una consapevolezza che non hanno precedenti nella storia recente e remota delle nazioni europee. Mai una « resistenza » all'invasore ha trovato la sua forza morale nell'unità del popolo come nella Cecoslovacchia di questi giorni. Questa unità è il seme della speranza che ora soffre e muore per rigenerare una nuova vita nel terreno fecondato dal dolore di una nazione. « Come teologo — ci ha detto una personalità di primo piano nella vita religiosa di Praga — devo dire che questa situazione non può certamente impedire a Dio di far crescere ugualmente la vita. Dobbiamo soltanto pregare perché i cristiani non siano così stupidi da perdere questa fede ». Abbiamo poche notizie sulla condizione in cui versa la comunità cristiana dal momento dell'occupazione a oggi che il processo della « restaurazione » è cominciato. Ne ricostruiamo un quadro sommario, basandoci sugli scarci dispacci di agenzia finora giunti. La dichiarazione della giunta preparatoria del DKO e due commenti dell'organo del partito popolare « Lidová Demokracie » documentano come i cattolici cecoslovacchi si sono accinti a dare tutto il loro contributo alla comune lotta per la sopravvivenza.

(n.d.r.)

Dichiarazione della giunta preparatoria del DKO

Durante l'occupazione Sovietica

In queste ore così serie per i popoli del nostro stato affidiamo con tutta la nostra fede e speranza il nostro destino nelle mani del Dio della provvidenza. Vi preghiamo di conservare la calma, mantenere la prudenza, dar prova di coraggio civile.

Naturalmente oggi non possiamo prevedere come le cose andranno a finire, tuttavia ricordiamoci questo:

- 1 - La libertà religiosa è garantita dalla costituzione, non dobbiamo mai stancarci di chiederne il rispetto.
- 2 - Restate fedelmente uniti ai vostri pastori e vescovi, che già prima hanno testimoniato la loro fedeltà alla chiesa e al Santo Padre.
- 3 - Unitevi attorno ai vostri sacerdoti, non permettete che si giunga ancora all'isolamento di un tempo.
- 4 - Non scendete mai ad alcuna forma di collaborazione.
- 5 - Siate attivi nei consigli pastorali e parrocchiali. Lavorate pacificamente nell'ambito della vigente legislazione. Per i consigli pastorali e parrocchiali non occorre l'autorizzazione richiesta dalla legge sul diritto di associazione, perché si tratta di strutture che fanno parte integrante della chiesa.
- 6 - Nelle vostre comunità religiose svolgete una attività soprattutto liturgica, catechistica e caritativa.
- 7 - Il nostro apostolato sia sempre la preghiera, il sacrificio e l'esempio personale.

Katolícké Noviny
edizione speciale - 26 agosto 1968

Le ragioni del mancato riconoscimento del DKO

A proposito della richiesta di approvazione per il regolamento organizzativo (statuto) dell'Opera del rinnovamento conciliare, il ministero dell'interno in data 18 ottobre 1968, con riferimento alla legge sulle associazioni e organizzazioni volontarie, ha deciso quanto segue:

dell'opera del rinnovamento conciliare con il regolamento organizzativo (statuto) sede a Praga non ottiene l'approvazione statale, e questo per i seguenti motivi:

La funzione della progettata Opera del rinnovamento conciliare, quale viene definita nel progetto presentato di regolamento organizzativo, non è in accordo con il par. 3, c. 2 e il par. 4, c. 1 della legge 68/1951 sulle associazioni e organizzazioni volontarie. Dal progetto presentato si deduce anche che la struttura organizzativa fondamentale di detta organizzazione si fonda sul principio di costruzione gerarchica dell'organizzazione della chiesa cattolica romana. Ciò contraddice con gli articoli suddetti e con lo spirito stesso della legge 68/1951, che presuppone forme organizzative tali per cui la costruzione fondamentale è il centralismo democratico e il sistema elettorale ad esso corrispondente. A questo non corrisponde neppure il fatto che, ai sensi del progetto di regolamento organizzativo del DKO delegati del congresso generale e nazionale del DKO dovrebbero essere per es. tutti i vescovi cattolici in funzione nel territorio di loro competenza.

Per i detti motivi non è possibile — secondo la deliberazione del ministero della cultura — concedere l'approvazione governativa al progetto di regolamento organizzativo del DKO con riferimento alla legge 68/1951. I compiti che rimangono di competenza della giunta preparatoria del DKO, possono essere definiti, come dichiara alla fine la motivazione del ministero dell'interno, secondo gli accordi vigenti concernenti l'istituzione della chiesa cattolica stessa.

Secondo la lettera della dichiarazione del ministero dell'interno, con la deliberazione negativa circa l'approvazione del regolamento organizzativo (statuto) del DKO, cade in prescrizione l'attuale autorizzazione alla giunta preparatoria del DKO e alle finali di queste nei comuni, nei circondari e nelle province ai fini di ogni ulteriore attività. La stessa cosa vale per le sezioni nazionali e diocesane del DKO

(V. Vasko)

Katolícké Noviny
3 novembre 1968

Provenienza sociale delle matricole

Molte volte durante l'anno, quando si parlava di scuola classista, abbiamo sentito l'esigenza di dati statistici più precisi. L'unico abbozzo che avevamo era quello della «lettera a una professoressa» dove peraltro ai dati si accompagnava una interpretazione degli stessi che non era condivisa da tutti.

Il CENSIS (Bollettino CENSIS, anno IV, 1 agosto 1968, n. 76) ci presenta ora, usufruendo di dati dell'ISTAT, delle tavole rigorose, che parlano da sole, che non lasciano spazi a dubbi sulla provenienza sociale degli universitari e sul classismo dell'università stessa: dati che speriamo ci aiutino a riflettere e ad agire più seriamente.

Le tavole 1 e 2 ci presentano le classi di provenienza e le percentuali degli studenti: lo squilibrio tra le classi è molto forte, anche se ci sono stati miglioramenti rispetto al passato. Vi è una selezione di natura sociale al momento dell'iscrizione degli studi universitari; e la selezione è in realtà più forte di quella che i pur approssimativi dati di cui si dispone mostrano, in quanto v'è da tener conto che già all'interno delle scuole secondarie (e, prima ancora, nel passaggio dalla scuola media inferiore alla scuola media superiore) vi è precedentemente stato un processo selettivo di natura sociale.

Con la tavola 3 possiamo oggi aggiungere che il processo selettivo continua anche durante gli studi universitari.

L'indagine ci fa poi esaminare verso quali indirizzi si orientano i provenienti da ciascuna categoria e se ci sia omogeneità di comportamento a seconda dell'ambiente di provenienza (tavola 4): sembra di notare che in genere non vi è elevata differenziazione fra le varie categorie: una volta superata la selezione di natura sociale l'orientamento di indirizzi non si differenzia molto: ci sono però preferenze particolari da parte di alcuni settori.

E' interessante però notare la tendenza di talune categorie professionali, a «perpetuarsi» secondo la professione paterna (tavola 5): tendenze che si manifestano quasi esclusivamente nelle categorie di liberi professionisti e in quelle riconducibili ai quadri direttivi della pubblica amministrazione.

TAV. I - Distribuzione degli studenti universitari del 1° anno secondo il settore di attività economica e condizione professionale del padre.

Settore di attività e condizione professionale	1955-56	1957-58	Anni 1959-60 (a)	1960-61	1964-65
A. SECONDO IL SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA					
Studenti univ. del 1° anno					
Agricoltura	10,0	10,0	10,1	10,3	11,6
Industria	23,7	23,7	24,4	24,3	26,2
Pubblica Amministraz.	30,7	27,9	27,9	27,7	27,8
Altre attività	35,6	38,3	37,6	37,7	34,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Composizione dell'occupazione maschile					
Agricoltura	—	32,3	31,2	29,1	24,4
Industria	—	38,4	39,5	40,9	44,0
Pubblica Amministraz.	—	6,9	7,0	7,2	8,4
Altre attività	—	22,4	22,3	22,8	23,2
Totale	—	100,0	100,0	100,0	100,0
B. SECONDO LA CONDIZIONE SOCIO-PROFESSIONALE					
Dirigenti e impiegati	46,4	47,1	45,8	46,2	43,4
Lavoratori in proprio	27,0	26,7	27,5	26,9	27,3
Lavoratori dipendenti	11,8	12,6	13,5	13,9	16,7
Coadiuvanti	0,2	0,3	0,3	0,3	0,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Composizione dell'occupazione maschile					
Imprendit. e liberi prof.	—	1,8	1,7	1,8	1,7
Dirigenti e impiegati	—	11,3	11,5	11,8	12,5
Lavoratori in proprio	—	28,1	27,5	26,9	26,0
Lavoratori dipendenti	—	48,2	49,7	50,8	53,4
Coadiuvanti	—	10,6	9,6	8,7	6,4
		100,0	100,0	100,0	100,0

TAV. 2 - Universitari del 1° anno, diplomati di scuola secondaria superiore e laureati in rapporto a 100.000 unità maschili occupate, per settore e condizione professionale.

Settore di attività condizione profes.	Iscritti al 1° anno				Diplom. scuola sec. superiore		Laur.
	1957-58 (a)	1959-60	1960-61	1964-65	1958-59	1962-63	1964-65
Settore di attività econ.:							
Agricoltura	109	128	150	296	241	382	89
Industria	213	245	249	369	482	525	102
Pubblica Amministraz.	1.398	1.585	1.604	2.037	2.462	1.848	481
Altre attività	591	667	695	917	1.020		309
Totale	348	401	424	621	666	751	199
Condizione professionale:							
Imprend. e liberi prof.	2.530	2.955	2.988	4.446	4.108	5.410	2.021
Dirigenti e impiegati	1.439	1.584	1.641	2.143	2.383	2.279	763
Lavoratori in proprio	329	397	421	650	683	870	193
Lavoratori dipendenti	181	108	115	195	257	292	35
Coadiuvanti	10	13	15	20	13	45	3
Totale	348	401	424	621	666	751	199

(a) Il rapporto è calcolato sugli occupati nel 1959.

TAV. 3 - Studenti universitari del 1° anno in rapporto a 1.000 diplomati di scuola secondaria superiore, secondo il settore di attività economica e la condizione professionale del padre.

Settore di attività economica e condizione professionale del padre	Immatricolati x 1.000		Laureati 65 (x 1.000)	
	Imm. 55 Dipl. 54	Imm. 57 Dipl. 56	Imm. 60 Dipl. 59	Imm. 60 (x 1.000)
Settore di attività economica:				
Agricoltura	525	546	521	533
Industria	526	512	528	457
Pubblica Amministrazione	695	714	662	546
Altre attività	562	618	661	473
Totale	582	606	609	495
Condizione professionale:				
Imprendit. e liberi professionisti	811	711	691	672
Dirigenti e impiegati	654	686	682	519
Lavoratori in proprio	475	543	578	452
Lavoratori dipendenti	417	434	439	343
Totale	582	606	609	495

La comunità studentesca del "Cattolicesimo critico,"

Ci sembra interessante riportare qui il testo dello Statuto del gruppo di studenti che, all'interno della problematica del Cattolicesimo critico, vanno tentando l'esperienza di una comunità studentesca a Berlino-ovest.

Le "lettere di informazione" sono riprese dai ciclostilati distribuiti dal gruppo, e illustrano anche la polemica sorta con il cardinale. Ci proponiamo di ritornare sull'argomento, integrandone la visione, che forse risulterà unilaterale da questi soli documenti.

Una proposta di comunità

Lettera di informazione della Katholische Hochschulgemeinde

Distruzione dei tabù intra-ecclesiastici, dialogo aperto, dialogo con tutti i gruppi della società, con determinazione dei membri della Gemeinde: queste erano speranze che avevano molti cattolici giovani dopo il Concilio. Vogliamo in seguito riferire le esperienze che alcuni gruppi critici berlinesi hanno fatte nel tentativo di un dialogo. Sebbene facciamo solo accenno agli avvenimenti di Berlino, questi ci sembrano, dopo uno scambio di esperienze con altri gruppi nella RFT, essere sintomatiche per la situazione generale ecclesiale tedesca.

Nel giugno 1967 alcuni studenti cattolici, preoccupati delle discussioni nella società e dei suoi conflitti e per la passività della gerarchia cattolica in questo conflitto, tentarono di giungere ad un colloquio col vescovo. Come questi tentativi, fallivano anche i tentativi del Gruppo democratico cattolico (DKA), fondato nell'ottobre 1967, di iniziare una discussione pubblica di Berlino-Ovest. Invece di prendere posizione in una assemblea del DKA riguardo al sistema delle tasse ecclesiastiche e di affrontare la discussione aperta, il Vicario Generale Adolf difese le misure dell'ordinariato e diffamò il DKA come un gruppo di cui lo scopo sarebbe di minare l'Autorità del vescovo.

Si arrivò ad un ulteriore litigio col Vicario Generale, quando la rivista giovanile «Blickpunkt» e il gruppo «Chiesa e Öffentlichkeit (pubblico)» dimostrarono la censura del «Petrusblatt» (mensile della diocesi). Invece di affrontare questi rimproveri, l'ordinariato prendeva la pubblicazione di una lettera dei lettori, critica per il redattore del Petrusblatt, Pfarrer Renner, con lo scopo di farlo dimettere per incapacità. Una documentazione del ND (FUCI te-

desca), che era sovvenzionata e promossa da cattolici prominenti berlinesi, non cambiò per niente questa decisione del Vicario Generale. Il Vescovo, malgrado le proteste di molti gruppi, tra i quali molti sacerdoti, appoggiò la misura del Vicario Generale.

Accanto a questi avvenimenti nella Gemeinde si lavorava molto più intensamente di quanto prima sullo scopo e il compito di questa «Gemeinde». In due lettere si chiedeva il Cardinale Bengsch di far parte in questa discussione. Il Vescovo mandò la Studentengemeinde a Msgr. Klausener. Nella sua predica nella cerimonia inaugurale del semestre il Cardinale ignorò la richiesta degli studenti di possibilità di una democratizzazione della Studentengemeinde. Rifiutò una discussione sulla predica.

Sempre di più gli studenti si accorsero dei metodi evasivi della gerarchia: si era costituito un cerchio, l'Ordinariato rimandava alla competenza del vescovo, il Vescovo da parte sua alla competenza dell'Ordinariato. Ad una critica del DKA riguardo all'immobilità della Chiesa del Berlino-Ovest, e ad un invito alla discussione, il Cardinale replicò tra l'altro come segue:

«Loro sanno che il mio tempo a Westberlin è limitato... Mi devo quindi domandare, se posso prendere parecchie ore per una dozzina di studenti, che sono non soltanto critici — ed è il loro buon diritto di esserlo —, ma che vogliono arrivare ad un cambio della struttura della Chiesa che mi pare nessun vescovo cattolico può provare».

Finora non veniva data al DKA e ai loro rappresentanti studenti l'occasione di proporre al vescovo le loro idee riguardo il cambio della struttura della Chiesa. Durante le vacanze semestrali il vescovo, senza rispettare il desiderio di una condeterminazione degli studenti, nominò un nuovo parroco. Crollava la collaborazione col parroco studentesco Hofmann SJ, quando nella riunione del 12-6-1968 questa assemblea decise che, accanto agli studenti anche impiegati, operai, docenti delle Università ovest-berlinesi, collaboratori scienziati e altri interessati nel lavoro della «Gemeinde» appartengono alla KHG. Senza aspettare una spiegazione contestuale del paragrafo discusso, P. Hofmann lasciò l'assemblea e indusse il Comitato d'iniziativa a dichiarare la assemblea plenaria sciolta. I presenti disapprovarono l'uscita e continuarono l'assemblea. Nel proseguimento i concetti-base dello statuto venivano appro-

vati, ed eletti da una commissione di statuto e un presidio commissario.

La situazione si aggravò quando il Cardinale Bengsch invitò rappresentanti di diversi gruppi studenteschi e «Verbindungen» ad un colloquio su questi avvenimenti, ma escludette il nuovo presidio da questo colloquio. Pure P. Hofmann rifiutò la richiesta di un colloquio. Davanti alla «Katholische Nachrichtenagentur (KNA)» (Agenzia Cattolica Informazioni) e al clero berlinese dava in parte una deformata presentazione degli avvenimenti. Di nuovo si cerca di non decidere un conflitto pubblicamente, ma di ostacolare una soluzione adeguata per mezzo di isolazione e manipolazione di un gruppo nei confronti di altri.

Sotto il tema «Conflitto nella Gemeinde» discuteremo Domenica, 30 giugno nella cappella del «Wilhelm-Weskam-Haus», Witzlebenstraße; alle ore 19 in una liturgia della parola discuteremo le possibilità di decidere dei conflitti in maniera cristiana. La invitiamo.

Istituzione della KHG (Katholische Hochschulgemeinde)

La KHG succede alla Katholische Studentengemeinde. In essa si sono riuniti «Hochschulangehörige» (persone appartenenti all'Università) delle Università e delle Accademie Ovest-berlinesi, per cercare nella fede cristiana nuove forme di vita comunitaria. Nella comunità esse si assumono la responsabilità per la Chiesa e la società. Il loro metodo di lavoro viene essenzialmente determinato in questo dall'attività scientifica dei suoi membri. Lo statuto seguente è un primo tentativo di creare le premesse per questo.

Elaborato dal presidio della KHG il 24 agosto 1968.

Lo statuto

La Gemeindeversammlung (GV, assemblea della comunità) il 9-7-1968 si è data lo statuto seguente:

L'Assemblea della comunità (GV)

I. - La GV è il massimo organo deliberativo della KHG.

II. - La GV si consulta riguardo a tutti i compiti della Gemeinde, prende le de-

cisioni necessarie e appoggia le attività che ne derivano.

III. - La GV si sforza di raggiungere nelle proprie discussioni e decisioni al più grande consenso possibile. Nel pubblicare i risultati di votazione, la minorità può richiedere l'indicazione dei voti e il rispetto della sua opinione.

2 Hanno diritto di voto nella GV tutte le persone cattoliche appartenenti all'Università e i membri dei gruppi di studio.

3 I. - La GV deve essere convocata pubblicamente almeno due volte nel semestre.

II. - a) può essere convocata dal presidio;

b) deve essere convocata dal presidio dopo richiesta...

1) di due gruppi di studio;

2) del Gemeinderat;

3) di almeno 2 persone che hanno diritto di voto.

4 La GV elegge:

a) il parroco studenti e propone lo eletto al vescovo per la nomina;

b) 6 membri del presidio per un anno;

c) è previsto un periodo di ministero (del parroco?) di un anno.

Il Presidio

1 Il presidio esegue le decisioni della GV, si occupa degli affari correnti e rappresenta la KHG ad extra.

2 I. - E' responsabile davanti alla GV come organo integrale.

II. - Lo scioglimento del presidio è possibile solo attraverso voto costruttivo di sfiducia.

3 Il presidio è composto da:

a) 6 membri eletti dalla GV;

b) e dal parroco studenti.

4 Il presidio regola la distribuzione dei compiti.

5 Il presidio si dà un regolamento che ha bisogno dell'approvazione da parte della GV.

I gruppi di studio e di lavoro (AK)

1 I. - Gli AK assumono compiti singoli della Gemeinde.

II. - Sono autonomi nell'ambito dello scopo della Gemeinde, possono prendere iniziative e dare commenti e prese di posizione.

TAV. 4 - Distribuzione degli studenti universitari del 1° anno per gruppo di laurea, secondo il settore di attività economica e la condizione professionale del padre, nel 1964-65.

Settore di attività economica e condizione professionale del padre	GRUPPO DI LAUREA								
	Scientifico	Medico	Ingegneria	Agrario	Economico	Giuridico	Letterario	Diplomi	TOTALE
Settore di attività econ.:									
Agricoltura	10,7	5,8	7,3	3,5	20,9	5,7	41,8	4,3	100,0
Industria	11,8	5,5	13,6	0,9	29,4	5,1	30,7	3,0	100,0
Pubblica Amministraz.	11,9	7,7	11,1	0,9	22,1	10,4	32,7	3,2	100,0
Altre attività	11,5	7,5	11,4	0,8	25,8	9,9	30,0	3,1	100,0
Totale	11,3	6,7	11,1	1,1	25,4	8,3	32,7	3,4	100,0
Condizione professionale:									
Indipend. e liberi prof.	11,4	12,0	14,8	1,2	20,0	14,0	24,8	1,8	100,0
Dirigenti e impiegati	12,2	7,3	13,0	1,0	23,4	9,7	30,5	2,9	100,0
Lavoratori in proprio	10,9	5,8	9,4	1,6	24,7	6,1	37,5	4,0	100,0
Lavoratori dipendenti	11,1	3,5	8,0	1,1	34,5	3,9	34,2	3,7	100,0
Coadiuvanti	21,7	6,3	5,6	—	26,6	5,6	27,9	6,3	100,0
Totale	11,3	6,7	11,1	1,1	25,4	8,3	32,7	3,4	100,0

(continua a pag. 10)

2
I. - Gli AK hanno bisogno del riconoscimento della GV per la loro attività come « AK... della KHG ».

II. - Questo riconoscimento è da dare, quando:

a) almeno 5 interessati si trovano assieme per un AK, e c'è una garanzia di permanenza e apertura alla Gemeinde. L'appartenenza a più gruppi non viene considerata;

b) la GV costata, che l'attività e il programma dell'AK non contraddicono alla finalità della Gemeinde.

3
Il presidio può sempre esaminare, se le premesse per il riconoscimento esistono ancora. Se no, la GV revoca il riconoscimento.

4
Ogni AK propone i suoi risultati di lavoro alla fine del semestre alla GV in una relazione.

Il Consiglio della Gemeinde (GR)

1
Il GR coordina l'attività dei gruppi di studio e appoggia il presidio nella preparazione e l'esecuzione del programma semestrale.

2
Il GR viene formato da:

a) i rappresentanti degli AK e dei gruppi;
b) i curati studenti (sacerdoti);
c) il presidio.

3
Il GR si dà un regolamento che ha bisogno dell'approvazione da parte della GV.

Questo statuto ha carattere di modello. Per ora è modificabile a maggioranza semplice.

Parere teologico del presidio della KHG

1) Agli elementi costituenti la Gemeinde appartengono i credenti (per opposizione ai « fedeli » — die Gläubigen — il traduttore) che sono radunati per mezzo della parola e del sacramento, e del loro collegamento col vescovo.

2) Centro della Gemeinde e della sua vita è l'Eucaristia, l'attualizzazione della quale non è compiuta senza l'attività connessa con essa. (Cfr. Vescovi 30 b; Chiesa 34 b; e 10; Laici 6).

3) Il legame tra Gemeinde e Vescovo non è quello di una obbedienza incondizionata, ma quello di una collaborazione leale. Un vescovo non può costituire una Gemeinde senza una comunità già

esistente di fedeli, né una comunità di fedeli si può costituire senza riconoscimento da parte del vescovo. (Chiesa 32 b).

4) I sacerdoti nelle singole comunità locali fanno presente il vescovo per così dire, per quanto per la loro parte assumono i suoi doveri e le sue cure (Chiesa 28 b; Liturgia 42; Sacerdoti 2). La loro relazione alla comunità corrisponde a quanto detto sotto 3.

5) Per la collaborazione necessaria sembra conveniente che la Gemeinde proponga al Vescovo un sacerdote che le sembra adatto, innanzitutto quando sa giudicare la sua situazione più complessivamente del vescovo.

6) Applicazione: Questa idea di Gemeinde, che serve da base all'auto-intelligenza della Katholischen Hochschulgemeinde, sta anche alla base del suo statuto. Questo regola la collaborazione nella Gemeinde e le dà figura concreta per mezzo della Vollversammlung (assemblea plenaria), presidio e Arbeitskreise (gruppi di studio-lavoro). L'assemblea plenaria serve all'impegno nel mondo della Gemeinde, nella quale elemento essenziale è l'Eucaristia nel senso pieno, sopra descritto.

Un tentativo fallito

Lettera d'informazione

Il tentativo di ottenere da parte del Vescovo il riconoscimento di una nuova forma di « gemeinde » per la « katholische studentengemeinde » è da considerare come fallito.

In seguito a un dialogo con il presidente della Katholische Hochschulgemeinde il vescovo di Berlino, Alfred Card. Bengosch formulò il suo rifiuto con le seguenti parole: La « Katholische Studentengemeinde rimane un'offerta della diocesi a tutti gli studenti cattolici delle università di Berlino occidentale. Parroco degli studenti sarà anche in futuro P. Georg Hoffmann s. j. insieme con p. Rhabanus Bechstein e P. Rudolf Korner s. j. anche loro ufficialmente destinati alla cura degli studenti » (vedi doc. n. 1).

Alla fine dei suoi tentativi inutili di ottenere un riconoscimento della « gemeinde » il presidente della KHG

vorrebbe presentare un riassunto del suo lavoro ai membri della « gemeinde ».

Pareri teologici

Il vescovo fu informato dello svolgimento della seduta plenaria per mezzo di una lettera del presidente del 10-7-68 e fu pregato di concedere un dialogo. Invece del vescovo rispose il vicario generale di Berlino Walter Adolph. Propose di fondare una commissione comune e domandò al presidente della KHG di motivare teologicamente i decreti della seduta plenaria. In modi abbreviati la presa di posizione del vicario generale fu pubblicata nel « Petrusblat ». Unica informazione del foglio diocesano in riguardo allo svolgimento della KHG negli ultimi mesi.

A questo desiderio corrispose il presidente. In una riunione sulla base dei decreti del concilio fu elaborata una motivazione teologica, il cui contenuto è riassunto in tesi nell'appendice (Allegato 2). In seguito a una richiesta del presidente della KHG l'ordinario inviò le proprie « considerazioni in riguardo al preambolo e lo statuto della cosiddetta KHG di Berlino occidentale » ai membri del presidente e altri interessati.

In uno scritto di 10 pagine si tenta di dimostrare alla KHG che in base alle sue idee non voglia essere una Gemeinde ma « soltanto una associazione di apostolato ».

Il dialogo del presidente della KHG con il vescovo

Le considerazioni nominate dovevano essere la base di discussione per un colloquio indetto dal vescovo per il 2-10.

In questo colloquio il presidente della KHG disse che « le considerazioni » non avevano trattato in nessun modo la motivazione teologica del presidente della KHG e che l'idea della chiesa a base di queste « considerazioni » era giuridica. Fu accentuato, che la KHG non aveva mai voluto fondare una nuova unione cattolica, ma soltanto riformare la « studentengemeinde ».

Il vescovo invece accennò che il presidente della KHG non avesse il diritto di parlare per tutti gli studenti cat-

tolici perché rappresentava soltanto una parte di essi. All'obiezione del presidente che diceva di essere stato eletto dagli studenti di diversi gruppi interessati al lavoro della « gemeinde », il vescovo accentuò che un presidente potrebbe essere rappresentativo solo se dietro di lui fossero tutti i gruppi degli studenti cattolici oltre agli interessati attuali. Il vescovo disse ancora, che una Gemeinde esiste già formata da tutti i battezzati e dal parroco nominato dal vescovo. Il presidente rispose che con questi modi di misura una « gemeinde » di studenti cattolici è impossibile e che la rappresentazione di « gemeinde » così è totalmente impossibile.

Il colloquio si concluse senza risultati, dopo che il vescovo aveva dichiarato ancora una volta, che non poteva accettare la KHG nella attuale concezione.

Conseguenze possibili per gli studenti cattolici

In un colloquio il presidente considerò le conseguenze risultanti dal rifiuto della KHG da parte del vescovo. Ecco i pensieri di una maggioranza:

1) Il risultato dei tentativi di due anni, degli studenti cattolici di Berlino occidentale a riguardo a una riforma della « Gemeinde » non dovrà essere smesso nonostante il rifiuto da parte del vescovo.

2) I circoli di lavoro previsti ricomincino il lavoro nel prossimo semestre.

3) Ancora degli argomenti esposti dal vescovo in riguardo alla esistenza di una « gemeinde » studentesca, il presidente della KHG dichiara: « siccome la KHG non ha ancora ottenuto il consenso di tutti gli universitari di Berlino occidentale rinuncia al titolo « gemeinde » e si nomina intanto « gemeinschaft ».

La KHG cercherà anche in futuro di essere riconosciuta come « gemeinde ».

Finché nessun altro gruppo universitario può dimostrare, che tutti i gruppi del corpo studentesco cattolico appoggiano le sue idee di « gemeinde », questo gruppo non ha il diritto di chiamarsi gemeinde degli studenti.

Ciò significa che la KHG attualmente non riconosce nessuna « gemeinde » degli studenti.

(continua da pag. 9)

TAV. 5 - Distribuzione degli studenti universitari del primo anno secondo il gruppo di laurea e la professione del padre, nel 1964-65.

Professione del padre	GRUPPI DI LAUREA								
	Scientifico	Medico	Ingegneria	Agrario	Economico	Giuridico	Letterario	Diplomi	TOTALE
Insegnanti	19,2	10,0	12,9	1,3	10,7	10,0	33,9	4,3	100,0
Maestri elementari	12,7	9,6	11,6	0,8	13,3	8,4	40,3	3,3	100,0
Medici	12,2	31,8	11,2	0,8	9,3	9,5	23,7	1,5	100,0
Farmacisti	55,6 (a)	8,1	8,7	0,6	5,0	6,1	14,5	1,4	100,0
Magistrati, avvocati, notai, cancellieri ecc.	8,8	7,4	8,8	0,9	10,2	38,6	23,7	1,6	100,0
Ingegneri e architetti	13,0	6,9	36,5	1,0	12,2	8,6	20,9	0,9	100,0
Commercialisti	7,7	3,1	18,1	0,4	37,7	13,8	18,4	0,8	100,0
Agronomi, periti agrari, veterinari	12,2	13,0	9,8	5,6	15,4	11,6	29,7	2,7	100,0
Impiegati direttivi	12,2	7,4	15,7	0,7	20,2	13,3	28,1	2,4	100,0
Impiegati esecutivi	10,9	6,4	11,7	0,9	26,8	8,9	31,2	3,2	100,0
Professioni liberali, amministrative e tecniche varie	13,4	6,4	13,7	1,0	24,8	9,1	28,6	3,0	100,0
Operai industriali e artigiani	11,2	4,3	9,1	0,9	31,4	3,8	35,4	3,9	100,0
Tipografi, elettricisti elettrotecnici, macchinisti ecc.	11,4	3,7	9,9	0,8	35,7	3,2	32,1	3,2	100,0
Negozianti, esercenti di pubblico esercizio	10,4	5,9	10,2	0,7	27,6	7,3	33,9	4,0	100,0
Agricoltori	10,8	5,6	6,9	3,2	20,6	5,3	43,2	4,4	100,0
Professioni varie	10,6	3,9	7,9	0,9	32,9	6,3	33,6	3,9	100,0
Totale	11,3	6,7	11,1	1,1	25,4	8,3	32,7	3,4	100,0

(a) Di cui 44,1 in Farmacia.

Il problema della piena realizzazione del diritto allo studio è uno dei problemi più gravi che tutto il movimento studentesco ha messo in evidenza per gli squilibri e le storture che dalla sua mancata soluzione derivano nella scuola e nella società.

Questo problema messo a fuoco dagli universitari non riguarda solo gli studi universitari, ma tutto il sistema scolastico: esso condiziona la piena crescita culturale e di dignità del inserimento nel lavoro delle nuove generazioni.

La nostra società, con i suoi processi produttivi sempre più complessi e tecnicizzati e con una sempre più diffusa esigenza di partecipazione e di vissuta democrazia richiede ormai con urgenza una apertura della scuola a tutti i suoi cittadini, senza discriminazioni e ingiuste selezioni, e dei contenuti culturali che siano adeguati alla realtà dell'oggi e ancor più del futuro, tale da permettere di dominare la complessa realtà senza divenirne succubi nell'azienda come nei rapporti sociali.

Il problema degli Istituti professionali

E' alla luce di questa fondamentale esigenza della realizzazione del diritto allo studio, inteso non solo in termine quantitativo, ma anche in senso qualitativo, che va affrontato il problema della formazione professionale, il problema cioè della promozione e specializzazione professionale di un personale preparato tecnicamente ad operare nelle strutture produttive e dei servizi.

Considerando qui il sistema scolastico si prenderanno in considerazione particolarmente gli istituti professionali, anche se un discorso completo deve tener conto di tutti gli interventi extrascolastici in questa materia. Attualmente la c.d. formazione professionale è suddivisa infatti in tre categorie: 1) Istituti professionali dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione; 2) Centri di addestramento professionale gestiti da enti pubblici e privati, col finanziamento del Ministero del Lavoro; 3) Scuole alle dipendenze dei Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica.

Le intenzioni

Gli istituti professionali dipendenti dal Ministero della P.I. hanno iniziato nel 1950 a sostituire le scuole tecniche (ritenute antiquate perché troppo rigide nelle strutture, e non adeguate sotto il profilo dei programmi di insegnamento e delle pratiche applicazioni) e costituiscono lo sforzo maggiore fatto dal Ministero della P.I. in questo settore a livello di scuola di terzo grado (dopo cioè le elementari e la scuola media unica).

Essi dovrebbero avere la funzione di conciliare le esigenze di una formazione culturale ed umana oltre che strettamente professionale con le esigenze della economia, la cui enorme variabilità nel tempo e nello spazio richiede organismi elastici e duttili, che tengano conto degli sbocchi produttivi in loco nel quadro dei più complessi sviluppi dell'economia del Paese (1).

Attraverso la loro istituzione si vorrebbe concretamente rispondere alla distinzione tra istruzione e addestramento professionale. L'istruzione professionale con la sua funzione di promuovere l'armonico sviluppo della formazione umana e professionale, e di fornire la preparazione necessaria al lavoro nei vari settori produttivi, dovrebbe essere appunto impartita dagli Istituti professionali a coloro i quali abbiano superato il periodo dell'obbligo scolastico, attraverso insegnamenti culturali, tecnologici e pratici.

L'addestramento professionale invece dovrebbe tendere a rimediare, attraverso dei corsi promossi dai Ministeri del Lavoro, dell'Agricoltura e della Marina Mercantile, alle carenze di qualificazione riscontrate dagli uffici del lavoro e della Massima occupazione, in relazione alle esigenze del mercato interno e alle possibilità di emigrazione.

La realtà

In concreto, malgrado questa importanza teoricamente riconosciuta loro, gli istituti professionali sono in crisi e non hanno realizzato quella funzio-

ca qualsiasi possibilità di accesso ad una cultura tradizionale, ancorata ad una concezione tradizionale («umanistica») del lavoro, gli istituti professionali ripropongono ad un livello superiore lo stesso modello chiuso (e per ciò di tipo classista) costituito prima dell'avviamento, in quanto ostacola a priori l'accesso a più alti livelli della preparazione culturale e professionale. Finché perdurava l'esistenza di una scuola media di serie a) e di una scuola Media di serie B), l'istituto professionale poteva oggettivamente rappresentare una possibilità di ascesa (anche se limitata e chiusa) per gli stu-

Ad eliminare questa chiusura qui denunciata non valgono alcuni correttivi che non intaccano il sistema. E' sì possibile il passaggio, dopo il triennio all'Istituto professionale, all'Istituto tecnico, però occorre un esame (piuttosto severo per i differenti modelli formativi) e l'ammissione ottenuta non è per il quarto, ma per il terzo anno dell'istituto. Cioè il triennio professionale è equiparato (ma non troppo) al primo biennio tecnico. Si noti poi che il sistema di passaggio è di tipo classista-paternalista, perché non si elimina il carattere sostanzialmente chiuso del modello.

In secondo luogo è vero che con alcuni recenti decreti ministeriali è riconosciuta la validità di alcuni diplomi degli istituti professionali per essere ammessi a concorsi per carriera di concetto di alcuni ministeri. Ma questa è una misura di ben scarso significato se si riflette che in concreto gli impiegati di concetto con diploma dell'Istituto professionale saranno scavalcati inevitabilmente dai loro colleghi provvisti di titoli «superiori», non appena, superati i privi avanzamenti a ruolo aperto si troveranno di fronte ai ruoli chiusi, ai meriti comparativi, ai concorsi interni per titoli ecc.

Funzionalità degli Istituti professionali

Un secondo ordine di osservazioni vanno fatte alla funzionalità degli istituti professionali. Basta riprendere alcune critiche che abbastanza animatamente vengono rivolte.

1) Innanzitutto la durata dei corsi di studio (tre anni, solo talvolta due anni) eccessiva rispetto al ruolo professionale che coloro che escono dagli istituti professionali sono chiamati

a svolgere. Per cui per la formazione di un operaio qualificato occorrono 11 anni di studio: otto di istruzione obbligatoria e tre di istruzione professionale;

2) la preparazione data è ottima dal punto di vista teorico, ma carente dal punto di vista delle pratiche esercitazioni, aspetto richiesto in maniera pressante dall'industria contemporanea;

3) le qualificazioni riconosciute al termine dell'istituto professionale sono come numero eccessive e si presentano rigide e vincolanti (riconoscimento ufficiale della qualifica, sua trascrizione sul libretto del lavoro, ecc.) rispetto alle esigenze di un mondo professionale e produttivo, al quale per la sua complessità spetta riconoscere la specifica capacità tecnico-professionale sulla base di una formazione polivalente, che è compito della scuola dare.

La scuola professionale dunque non solo è classista, ma, per di più, è ancorata tuttora ad un concetto di qualifica di mestiere, mentre ormai anche in Italia come nei Paesi a più alto livello di industrializzazione si passa dalle qualifiche di mestiere alla definizione del livello corrispondente alla responsabilità della mansione esercitata nella gerarchia professionale.

Una formazione rapportata al concetto di livello funzionale deve essere quanto più possibile «di base» e «polivalente», tale da permettere una rapida acquisizione delle capacità tecniche professionali tipiche di ciascuna mansione o qualifica compresa nel livello considerato.

Da questo punto è vista la crisi degli istituti professionali è, come osserva il rapporto del CNEL sulla situazione sociale

(continua a pag. 14)

Alberto La Porta

Forme di discriminazione

Scuola professionale

ne specifica pur loro attribuita di rilasciare una specifica qualificazione professionale. In particolare le cifre (2) relative alle iscrizioni al primo anno degli Istituti professionali (se pur in leggero aumento) e gli abbandoni dal primo al secondo anno dell'Istituto, in rapporto alla stessa situazione degli Istituti tecnici, Scientifici, Classici e Magistrali, dimostrano un andamento sfavorevole per la istruzione professionale, malgrado il consistente aumento del numero di queste scuole negli ultimi anni ed una massiccia propaganda ufficiale per la loro frequenza.

Cause della crisi

A giudizio degli insegnanti negli Istituti professionali e degli operatori nel campo della formazione professionale le cause della crisi degli Istituti possono sintetizzarsi in due:

1) il perpetrarsi del conflitto di competenza e dello stato di concorrenza tra il Ministero della P.I. e quello del Lavoro;

2) la conseguente mancanza di un'organica sistemazione legislativa del settore (si pensi che gli istituti professionali vivono una vita di fatto essendo regolati unicamente con decreti ministeriali, che i titoli di studio hanno scarso riconoscimento legale, che la situazione del corpo insegnante è nel complesso assai instabile).

Ora queste cause sono certamente vere; però se si vuol comprendere realmente i termini delle crisi che travagliano gli istituti professionali non ci si può fermare a questa diagnosi, perché la sostanza del problema non è solo organizzativo-legislativa, ma ben più complessa, alla luce delle brevi considerazioni sul diritto allo studio cui oggi anche gli istituti professionali devono rispondere, per avere un senso.

La causa di fondo della crisi degli istituti professionali è secondo noi il loro essere una «sottoscuola», il loro rappresentare una «scuola classista». Superato almeno dal punto di vista legislativo, lo schema di una scuola media inferiore «di classe» da un lato la «scuola per le future élites che apre alla cultura superiore, dall'altra la scuola per il popolo (l'avviamento) chiusa, che bloc-

denti di serie B; una volta però che c'è la possibilità di accedere per tutti a corsi aperti (almeno teoricamente, e per molti con enormi sacrifici) la preferenza va a questo tipo di scuola e si rifiuta l'istituto professionale.

Alunni che hanno abbandonato gli studi dopo la frequenza del primo anno, negli Istituti e per gli anni considerati.

anni scolastici considerati		Istit. prof. e scuole tecniche	Ist. comm. e per geometri	Istituto magistrale	Ginnasi e Licei scientifici
1° anno	2° anno				
in numero					
61-62	62-63	— 17.007	— 7.538	— 2.216	— 7.566
62-63	63-64	— 20.361	— 10.409	— 2.805	— 7.834
63-64	64-65	— 23.621	— 8.744	— 2.341	— 7.935
in percentuale					
61-62	62-63	— 26,7	— 16,9	— 8,1	— 13,12
62-63	63-64	— 26,5	— 15,7	— 6,4	— 13,2
63-64	64-65	— 27,6	— 16,8	— 7,3	— 12,5

Tratto da Leva del Lavoro (n. 5, 1967, pag. 22), su statistiche Istat elaborate.

Alunni iscritti in totale, per grado e tipo di istruzione (dal Rapporto sulla situazione sociale del CNEL 1968, II, 28)

Grado e tipo di istruzione	valori assoluti			variazioni percentuali	
	1966	1967	1968 (a)	1966/67	1967/68
Sc. elementare	4.520.485	4.582.554	4.646.024	1,4	1,4
Sc. Media infer.	1.801.231	1.818.993	1.887.074	1,0	3,7
Sc. sec. sup. (b)	1.219.909	1.322.796	1.378.368	8,4	4,2
Istr. classica	184.096	184.792	194.759	3,6	2,1
Istr. scientifica	104.563	130.863	157.769	25,2	20,6
Istr. magistrale	199.533	229.995	228.387	15,3	—0,7
Istr. tecnica	561.790	600.107	608.790	6,8	1,4
Istr. profess.	169.927	171.039	188.663	0,7	10,3
UNIVERSITA' (c)	297.783	332.096	365.998	11,5	10,2
Gr. scientifico	39.041	48.519	57.955	24,3	19,5
Gr. medicina	25.074	30.044	36.956	19,8	23,0
Gr. ingegneria	38.389	38.481	41.732	0,2	8,6
Gr. agraria	3.672	4.490	5.454	22,3	21,5
Gr. economico	65.169	81.376	88.166	24,9	8,3
(scienze politiche, Ec. e comm.)					
Gr. giuridico	25.646	30.111	31.271	17,4	3,9
Gr. letterario	91.572	89.077	93.382	—2,7	4,8
Altre facoltà	9.220	9.998	11.031	8,4	10,3

(a) dati sommari.

(b) escluse le scuole magistrali (11.098 alunne nel 1966 e 14.459 nel 1967) e l'istruzione artistica (33.369 alunni nel 1966).

(c) iscritti in corso.

(continua da pag. 13)
del Paese ottobre 1968, « crisi che riguarda innanzitutto il tipo e formazione che vi si consegue e che risulta sempre meno facilmente e immediatamente utilizzabile nella molteplice e dinamica realtà delle attività lavorative e produttive ».

Le nuove esigenze

E' chiaro che una riforma legislativa degli istituti professionali che così come sono non servono e sono discriminatori non può non avvenire che attraverso una nuova impostazione generale di tutta la formazione professionale, attribuendo compiti distinti e particolari alla scuola, alle strutture extrascolastiche e allo stesso mondo del lavoro.

Mentre la formazione professionale extrascolastica superato ogni impegno di supplenza dovrà costituire una breve specificazione in termini operativi del bagaglio culturale precedente per potersi inserire nel mondo produttivo; la formazione professionale scolastica dovrà essere una formazione di base e polivalente e dovrà non essere chiusa.

La piena realizzazione del diritto allo studio richiede dunque un sistema aperto che permetta la possibilità di entrare nel processo produttivo a vari livelli, ma non bloccata ad esso perché dà la possibilità di rientrare nella scuola a livelli superiori.

L'estensione della scolarità oltre i 14 anni e l'istituzione di un biennio generale e polivalente comune dopo la scuola dello obbligo è una concreta applicazione dei principi, più volte sostenuti dal mondo del lavoro, di intercomunicabilità delle carriere scolastiche e della non separazione dalle altre attività della preparazione professionale realizzata sul sistema scolastico. Si potrebbe con esso rispondere a queste esigenze inserendo la formazione professionale nel sistema scolastico non come sottoscuola e aderendo alle esigenze della società odierna. Speriamo però che non accada come per l'Università finora, dove i progetti di riforma sono stati tali da cambiar qualcosa per non cambiar la sostanza vecchia e ingiusta.

A.L.P.

(1) Sono previsti per questo autonomi consigli di amministrazione di ogni istituto professionale, i quali sono espressione del locale mondo del lavoro e della produzione, e che all'inizio di ogni anno scolastico stabiliscono i concreti corsi da istituire o sopprimere. Quanto al collegamento con la realtà economica generale esso dovrebbe realizzarsi per mezzo di direttive prese al vertice del Ministero del Lavoro di concerto con i Ministeri finanziari.

(2) Vedere Tabelle a parte.

Nel periodo 1959-1963 comincia però a prepararsi una certa inversione di tendenza, per lo meno a livello qualitativo, in tre settori strategici: Chiesa cattolica, Partiti, Scuola. Il papato di Giovanni XXIII e il Concilio Ecumenico, il Governo Tambroni, gli esperimenti dell'ipotesi politica di centro-sinistra, le indagini sui problemi dell'istruzione. Ma non sono tre fenomeni di massa.

Gli strumenti di comunicazione di massa intanto riportano anche altri avvenimenti, internazionali: Kennedy, il dissenso di Kruscev, il dissenso russo-cinese. Ad un livello diverso: l'espandersi di piccoli movimenti giovanili di protesta, non violenta e violenta, (i beatniks, i provos, i ragare ecc.), i quali ostentano modelli culturali non più di derivazione americana giovanilista, ma di ispirazione autonoma e — in seguito — di tipo orientale.

In questi anni, a mio avviso, si prepara anche inconsciamente lo spirito della rivolta studentesca italiana degli anni 67-68.

Quali sono gli elementi attraverso cui si può cogliere tale inversione di tendenza?

Un primo elemento emerge proprio dal settore socio-economico stesso, che è stato il motore dello sviluppo squilibrato. I livelli medi di reddito sono aumentati con tassi percentuali annui record: la cultura dei consumi standardizzati, pur piattificando notevolmente alcuni schemi di comportamento entro tutte le classi (a parte quella contadina, la quale è stata senza dubbio isolata, anche a causa di quella, all'interno della società ex-rurale), ha rivelato le grosse disuguaglianze nella distribuzione dei redditi che danno origine ai consumi. Lo stesso condizionamento operato dai grossi centri economici viene colto da una parte della classe politica come un problema sociale da controllare entro piani politico-legislativi di sviluppo. Ma mentre questo problema viene colto dagli adulti fondamentalmente come un adeguamento materiale, di salari o di stipendi ad es., e solo in piccola parte come una istanza di migliore partecipazione e dignità organizzativa, i giovani, una parte di essi per lo meno, cominciano a vivere la situazione come vera e pro-

pria situazione conflittuale, la loro prima grossa esperienza (anche se solo inderetta) di conflitto sociale. Le grandi speranze proposte dal dissenso internazionale, dalla fine del clericalismo e dalla voce incessante di pace di Giovanni XXIII, dalla volontà di progresso collettivo programmato della maggioranza della classe politica, hanno dato uno stimolo, una dimensione umana, mondiale, antiformalista, alle possibilità della vita quotidiana. E in pochissimo tempo queste speranze sono diventate « speranze morte ». Kennedy ucciso, l'escalation della guerra nel Vietnam portata alla conoscenza di tutti, l'esplosione della rivoluzione culturale cinese e del mito di Mao, il cristallizzarsi dell'attività governativa del Centro-sinistra, il congelarsi disciplinare degli entusiasmi del Concilio (e le esperienze nuove della Chiesa Olandese).

Dico speranze morte in senso sintetico, di massima; e, a livello di responsabilità, sempre solo per una piccola parte della società, per una piccola parte dei giovani. Questi argomenti diventano best-sellers per le industrie di comunicazioni di massa, diventano nuove mode per i grandi magazzini. Intanto il mito della « way of life » americana si incrina rapidamente e lascia più spazio ad una visione degli Stati Uniti più concreta e più problematica; così accade anche per i suoi simboli. Si incrina la fiducia nascente verso una classe politica che promette, imposta, programma, ma al rallentatore e senza tutto il coraggio necessario. Il problema della scuola si ingrandisce e scoppia. La società giovane, quella parte di essa cui facevo riferimento anche prima, non accetta di essere « rassicurata », contesta inefficienze, ingiustizie e debolezze, parzialmente e globalmente. Contesta alla società adulta tutti i conflitti e le arretratezze relative che il tipo di sviluppo di benessere hanno comportato per loro opera, o per loro omissione. La società del benessere, che gli adulti vedevano come una soluzione di sicurezza e di stabilità dopo i conflitti della guerra, viene colta da questi giovani in tutta la sua potenza, in tutta la sua conflittualità a suo modo disumana. Il giovanilismo della cultura di sicurezza ha prodotto da sé la sua negazio-

* In questo « svolgimento » del tema, ho semplicemente e superficialmente collegato alcuni grandi problemi della « mass-culture » in Italia negli ultimi anni, con alcuni accenni storici estremamente sommarî utili se non altro a concepire tale cultura come cultura particolare (sub-cultura), pur particolarmente potente, all'interno della cultura italiana totale. Questo esame storico-sociologico è essenziale per non fare né gli « apocalittici » né gli « integrati » né i « moralisti » manichei. La bibliografia, molto poca, che ho riportato in nota, è quella che secondo me può offrire — se letta attentamente — più idee, temi e problemi sull'argomento: tali letture sono necessarie, anche se solo limitatamente sufficienti. Per chi volesse addirittura accontentarsi di leggere un libro solo, classico è MORIN E., *L'Industria Culturale*, Il Mulino, Bologna, 1964.

Il fatto che l'esposizione non sia schematica e che i « problemi » non siano indicati con qualche numero o sottolineatura vuol indicare che l'esposizione è puramente uno stimolo, che avrà ottenuto il suo scopo se sarà presto dimenticato nella lettura e nello studio dei libri e dei fatti indicati.

(1) Mentre personalmente sono ottimista circa le possibilità di persistenza, qualitativamente rilevante anche se quantitativamente minima, delle « paure » della cultura da consumi, ad es. S.S. Acquaviva prevede un rapido e totale assorbimento delle fonti di contestazione da parte del sistema, particolarmente attraverso la manipolazione operata dagli strumenti delle comunicazioni di massa sulle opinioni pubbliche.

(2) Uno dei temi che collegano i due tipi di culture, religiosa e la-

ca, può essere visto nel significato che oggi devono avere i bisogni degli uomini, in senso sociale generico ed in senso economico, e la loro soddisfazione (Alberoni contesta ai cattolici di essere dei pauperisti e di mettere un senso di colpa nella soddisfazione dei bisogni « economici » dell'uomo, cfr. A.F., *Consumi e Società*, cit., nelle riflessioni finali). Un discorso sulla razionalità, come rapporto mezzi-fini, o meglio come rapporto valori-azioni-effetti, deve essere affrontato.

ne dialettica proprio nella generazione giovane su cui aveva puntato programmaticamente le sue carte. Per ora è solo una negazione qualitativa, che non si è diffusa alla gran parte della collettività. Però tale negazione ha una sua voce, una sua forza, una sua violenza (ma qual è ormai oggi il significato della violenza?), che filtra attraverso la televisione e la stampa soprattutto. La sicurezza della cultura standardizzata, ancora prima di solidificarsi completamente, comincia a soffrire di paure, le cui cause non sono così precisabili da poter essere efficacemente combattute o controllate. I valori, lasciati in moratoria, si fanno via via più pressanti: la società mi pare in uno stato di incertezza (1).

Anche la Chiesa, certa entro la sua disciplina, è alla ricerca nel campo della natalità e della famiglia anche dopo la recente Enciclica; nel campo della teologia e del Kerygma (e il caso del Nuovo Catechismo olandese lo testimonia in molti sensi); nel campo del laicato e della sua maturazione, che sembra così difficile da riconoscere e da promuovere; nel campo della sua presenza nel mondo sen-

za aver paura di comprometterli nei valori essenziali dell'uomo e della società e del benessere, al di là dell'analisi statica di ambiguità (un po' di bene e un po' di male dappertutto).

A fianco, o sotto la cultura di sicurezza, sta nascendo e facendo le sue prime esperienze drammatiche una nuova cultura, che contiene tanto rischio quanto l'altra conteneva in rassicurazione ed ordine « built-in ». Una cultura, perciò, che non potrà trovare, io credo, le simpatie della maggioranza della collettività italiana; ma che potrà lasciare un segno fondamentale nella nostra storia, perché ha posto il problema: i costi della società del benessere, comprensibilmente accettati dagli adulti a confronto di ben altri costi sociali sopportati in precedenza, sono in sé da contestare e combattere. Poiché questi costi sono coerenti alla logica di tale tipo di società, è necessario ridimensionare la connessa cultura, impedire di subordinare a sé la totalità della vita individuale e di convivenza, utilizzarne le acquisizioni positive entro altri progetti di società nei quali nessun valore umano sia messo in moratoria o tanto meno neutralizzato.

Il fatto di porre tale problema, e di tentare di chiarire alcune strade potenzialmente alternative, ad esempio, nel campo delle strutture scolastiche, il fatto di porlo a soli vent'anni dall'inizio della ricostruzione post-bellica della società italiana, sono acquisizioni che sarebbe ingiusto sottovalutare. Bisognerebbe vedere però se questa « cultura del rischio » avrà la forza di portare a lungo, anzi stabilmente, la contestazione intelligente e pratica alla « cultura della sicurezza ». Sarà interessante vedere anche, per esempio tra i cattolici, se il « cattolicesimo del rischio » (che non coincide affatto con i gruppetti di contestazione violenta e programmatica) saprà dimostrare la sua validità, anche sul piano della maturità sociale, nei confronti del « cattolicesimo di sicurezza » (2).

Italo De Sandre



* Guide accecate, autorità che è semplice banditismo. Un potere che impazzisce per rendere più tragica e sanguinosa la sua fine. La dittatura militare in Brasile pesa sulla nostra coscienza almeno quanto i fatti di Cecoslovacchia.

La Chiesa cecoslovacca: una profezia per la nostra Chiesa

Quando nella Chiesa qualcuno ripete l'esperienza degli inizi per ciò stesso è profeta, è autorità nei confronti degli altri; e per gli altri la direttiva suprema diventa l'ascolto del profeta, l'obbedienza alla sua autorevolezza. Ma perché il profeta possa compiere la sua funzione in mezzo al popolo di Dio è necessario innanzi tutto che lo si riconosca in mezzo alla folla di pseudo-profeti, che gli si faccia spazio intorno perché possa gridare il suo annuncio. E' per questo che sentiamo il bisogno di parlare della Chiesa cecoslovacca, perché l'abbiamo riconosciuta come profetica e vogliamo che abbia voce.

Vista dall'esterno, l'esperienza della Chiesa cecoslovacca dal '48 al '68 è l'esperienza di una dura persecuzione, persecuzione che ha spazzato via quasi tutte le strutture e istituzioni cristiane o cancellandole con la violenza brutale, o più sottilmente e diabolica, adulterandole dal dentro, togliendo ad esse lo spirito ecclesiale e facendone un sostegno del regime (tipico in questo senso, è stato il Movimento dei preti della pace, l'MHKI). Sciolte le associazioni cattoliche, sciolti gli ordini religiosi, imprigionati, messi in campi di concentramento o impiegati in duri lavori manuali vescovi, preti e anche molti laici, proibita la stampa cattolica, chiuse molte chiese, l'unica possibilità di espressione era la liturgia là dove ancora poteva venire celebrata. Per il resto silenzio.

E' una esperienza toccante, anche vista dal di fuori; ma vista dal di dentro è addirittura sconvolgente, tale da mettere in crisi la nostra «buona coscienza» di cattolici occidentali. Il dolore violento provocato dal contesto politico-sociale è stato vissuto da questa chiesa con vero spirito di povertà (con quella povertà che non è essere spogliati di tutto e neppure accettare di essere spogliati di tutto, ma scegliere liberamente di ricevere solo da Dio), e pertanto esso è stato la condizione per un ritrovamento dell'essenziale. Quella situazione di dolore era per loro inevitabile; ma non era inevitabile che essa diventasse il luogo di un ritrovamento dell'essenziale, e se lo è divenuta è per un fatto del tutto gratuito, che deve riempirci di stupore come il fatto della incarnazione del Verbo nel seno della Madonna: l'incontro misterioso della libertà di Dio con la libertà degli uomini. Questo incontro,

avvenuto innanzi tutto nel segreto delle coscienze, nella solitudine delle carceri o nel fondo delle miniere o al lavoro a catena, è ciò che ha reso questi cristiani capaci di riscoprire nella sua essenzialità il dono di Dio, di viverlo e di comunicarlo.

Strappati violentemente alla vita normale, ridotti alla povertà esteriore più totale, essi sono stati costretti a rivedere tutto per poter sopravvivere: e hanno capito che si poteva vivere, pregando, anche in due metri e mezzo quadrati di spazio, anche senza una penna e un pezzo di carta per fissare le proprie idee; hanno capito che non era necessario neppure avere un calice per fare del vino il sangue di Cristo, ma che poteva bastare un cucchiaino; e soprattutto hanno capito che la Chiesa non ha bisogno di mutare i criteri dal mondo per vivere, che anzi, quando assume criteri che non sono suoi, — criteri di potenza mondana come quelli della chiesa cecoslovacca prima del '48, ancora di stampo asburgico — si corrompe e diventa incapace di compiere la sua missione nel mondo.

E' stata una esperienza nuova del valore, una nuova conversione, alla cui luce sono diventati evidenti i mali di cui soffriva la chiesa cecoslovacca prima del '48: l'individualismo dei cristiani, viventi nella diaspora, senza nessi di comunione fra di loro, con una loro spiritualità privata; la crisi delle associazioni cattoliche, divenute strutture sclerotizzate, prive di movimento; la compromissione col potere politico della Chiesa ufficiale.

Questa nuova esperienza del valore è stata fondamentalmente una scoperta della comunione di Dio con gli uomini e quindi degli uomini con Dio e fra di loro; una scoperta del cristianesimo come chiesa e della chiesa come comunione.

Nella solitudine del carcere, attraverso la preghiera, si è rifatta nell'intimo la coscienza dell'unità del popolo di Dio ed è nata la esigenza di esprimere visibilmente questa unità, rifacendo i rapporti fra i cristiani, instaurando un nuovo tipo di comunicazione. Prima interiormente poi, appena è stato possibile — magari nel carcere stesso — anche esteriormente, si sono abbattute le barriere fra preti e preti, fra preti e vescovi, fra preti e laici, fra laici e vescovi: e tutti si sono ritrovati un'unica cosa in Cristo, concretamente, visibilmente.

Il ritrovamento di sé, del proprio essere comunione è stato anche il ritrovamento del proprio modo di essere presenti nel mondo, del metodo della missione. Scrive un intellettuale cecoslovacco: «Quando uno ha vissuto una esperienza che l'ha costretto per anni a schiantarsi, a piegarsi alla comunione per non morire, non può riconoscere altro che la comunione stessa. Come il modo della sua vita» (Da: *Una chiesa che ha deciso: Cecoslovacchia* 48-68, Jaca Book, pag. 128).

I cristiani non contestano il mondo assumendo i suoi criteri, non fanno programmi sociali avveniristici, ma si pongono nel mondo come una presenza già nuova, come una società già nuova, in cui i rapporti fra gli uomini sono già mutati. Così hanno fatto i primi cristiani: essi non hanno assorbito l'impero romano con programmi politico-sociali, ma hanno fatto le catacombe, hanno fatto delle piccole comunità in cui il mondo nuovo non era una speranza proiettata nel futuro, ma una realtà già presente nella misura in cui si vivevano rapporti di carità. In questi cristiani dei primi tempi, in questo loro metodo di presenza nel mondo si riconoscono i cattolici cecoslovacchi, usciti dalle loro catacombe. Dice un prete operaio: «L'esempio paradigmatico per noi è quello delle catacombe. Non è che i primi cristiani facessero grandi discorsi sulla società. Vivevano. E il loro vivere era già il modello di un mondo nuovo. Hanno cambiato il mondo vivendo così. Non è che fossero fuori dal mondo. Erano il mondo nuovo. Noi vogliamo essere così, comunque sia il nostro futuro» (Da: *Una chiesa che ha deciso: Cecoslovacchia* 48-68, Jaca Book, pag. 20).

In un momento in cui la coscienza dei cattolici dell'Occidente è spaccata da tante pseudo-tensioni, da tanti pseudo-interrogativi (saremo cattolici di destra o di sinistra? Saremo per la rivoluzione o contro la rivoluzione? Saremo cattolici olandesi o cattolici romani?) il richiamo autorevole di chi ha pagato la fedeltà alla Chiesa con dieci, quindici, diciotto anni di carcere è che la Chiesa non si definisce in rapporto al mondo, alle sue categorie e ai suoi interrogativi, ma solo in rapporto a se stessa, al suo essere comunione dall'alto.

Appena le condizioni politico-sociali lo hanno permesso — cioè dal gennaio di quest'anno — la

tensione a esprimere visibilmente l'unità del popolo di Dio si è espressa nella creazione di nuove strutture di comunione e di comunicazione; o meglio si sono assunte delle vecchie strutture e se ne è mutato il contenuto. E' questo un punto estremamente interessante per noi cattolici dell'Occidente, abituati ormai a tollerare come normale una certa spaccatura fra organizzazioni ufficiali della chiesa, prive non di rado di movimento di vita, e movimenti più o meno spontanei abbandonati a se stessi, lasciati al di fuori della struttura ufficiale, senza che ci si preoccupi minimamente di cogliere — là dove esiste — la loro ricchezza per renderla ricchezza comune di tutta la Chiesa.

In Cecoslovacchia la ricchezza del carisma conservata nei piccoli gruppi, nelle «catacombe», è stata messa al servizio delle autorità ufficiali e delle strutture ufficiali; accolta, ha rinnovato le strutture ufficiali, immettendo la comunione là dove non esisteva ormai altro che la parvenza esteriore di un'opera di Chiesa.

L'organizzazione più significativa, da questo punto di vista, è il D.K.O., il Movimento per il rinnovamento conciliare; si può dire che, anche se recentissimamente è stata proibita perché non rispondente alle mete di uno stato socialista dominato dai russi, per il fatto che ne rimane lo spirito ed è sperabile che esso possa continuare a vivere nei consigli parrocchiali diocesani e presbiteriali. Il D.K.O. non è nato da una teorizzazione dall'alto, ma è frutto di una esperienza, dell'esperienza di ritrovamento della comunione descritta sopra: esso non vuole essere altro che l'espressione visibile dell'unità ritrovata fra clero, episcopato e laici, cioè dell'unità del popolo di Dio. Nato dalla esperienza della comunione fatta in piccoli gruppi, esso vuole compiere un'opera di servizio nei confronti dei gruppi stessi, promuovendoli là dove non esistono, aiutandoli a crescere, trasformandoli là dove esiste un gruppo sociologico che ancora non vive la comunione (una delle sue mete principali è, ad esempio, la trasformazione della parrocchia in comunità).

Così la Chiesa cecoslovacca intende il rinnovamento conciliare, in modo estremamente concreto: partendo dalla sua esperienza di dolore e di povertà, e non da teorie astratte, essa tenta di realizzare l'intuizione avuta di una chiesa che è essenzialmente comunione, comunione che deve farsi visibile e quindi sperimentabile per ogni uomo in un ambito concreto di rapporti rinnovati.

Anche nel rapporto col contesto politico-sociale la Chiesa cecoslovacca appare autorevole.

Il punto di partenza è, anche sotto questo aspetto, un giudizio chiaro, netto su di sé. La chiesa è koinonia (comunione), diakonia (servizio), oikoumene (universalità), viene detto in uno degli ultimi numeri del *Katolické Noviny*; essa serve il mondo solo nella misura in cui è fedele a queste tre dimensioni fondamentali della sua vita, cioè solo nella misura in cui è fedele a se stessa. «Confidiamo che le azioni che noi compiamo per amore di Cristo anche ai comunisti siano più gradite delle nostre dichiarazioni di solidarietà» (da *Cseo - Documentazione* numero 22-23, 1968): non è un dialogo a tutti i costi quello che

la Chiesa cecoslovacca vuole realizzare, ma un servizio che sia espressione della sua originalità.

Il vero servizio della Chiesa alla società è la sua presenza come comunione, cioè come qualcosa di radicalmente diverso da ogni costruzione umana, tutta protesa a demistificare le costruzioni umane delle loro pretese di assolutezza e a valorizzarne i minimi spunti positivi. I cristiani cecoslovacchi hanno optato per Dubcek non in base a criteri politici, ma in base al criterio religioso, perché sentono di dover essere comunione anche visibilmente, perché vogliono che si lasci loro uno spazio di espressione nella società, e in questo senso hanno creduto di potersi fidare di Dubcek; e vogliono contribuire alla costruzione della società cecoslovacca non per riacquistare un giorno mediante il compromesso un potere politico, ma perché il servizio alla società consegua al loro essere comunione.

Ma lasciamo dire a loro quale è la loro concezione del rapporto del cristiano con la società: «Il cristianesimo non assolutizza nessuna forma sociale, nessuna fase del suo sviluppo passato, presente o futuro, ma partecipa alla edificazione delle società in quanto opera al servizio di Colui che, pur oltrepassando la storia, la prese tuttavia su di sé. Il cristiano, proprio grazie alla sua fede, è libero, e può così assumere le sue responsabilità storiche. Egli sa che la sorgente più profonda della libertà umana non si trova nelle sue mani, e quindi, in base a ciò, è in grado di correggere ogni mito sociale. Il cristiano ha la speranza, grazie alla quale affronta anche i compiti più ingrati per scuotere la società, e al tempo stesso l'umiltà e la modestia necessaria nel lavoro per le necessità dell'avvenire» (Da *Cseo - Documentazione* n. 16, 1968).

E' questo un servizio che, come essi dicono, è un gesto di compassione verso un'umanità che si è ferita con le sue stesse mani. E' un servizio che è il gesto di Cristo verso il mondo.

Questa l'esperienza della Chiesa cecoslovacca, esperienza che pone a noi, cattolici del mondo occidentale, delle domande precise. A questo punto deve cominciare il nostro esame di coscienza.

a cura del CSEO



KARL BARTH - Tutto quel che sale converge. E il grande teologo protestante Karl Barth è salito molto, ha cercato e insegnato molte cose nuove e profonde. E, dunque, ha dato un grande contributo all'unità dei cristiani. Gli dobbiamo ammirazione e gratitudine.

Di, per, su, "Ricerca",

Chi s'interessa particolarmente di « Ricerca » ha l'impressione, in questo momento, che il giornale sia seguito con attenzione; e che rivesta un certo significato, una certa utilità.

Vale la pena di dirlo: anzitutto per verificarlo e poi per rendercene tutti maggiormente corresponsabili. Di conseguenza ci sentiamo impegnati ad approfondire le nostre riflessioni: quelle silenziose, davanti al Signore, per chiedergli più luce e per promettergli maggiore fedeltà. E, insieme, intensificare il dialogo fra di noi.

Alcuni giorni fa abbiamo incontrato un gruppo di persone, per lo più ex fucini, che hanno dedicato attività ed attenzione a « Ricerca ». E con loro abbiamo parlato un po' della storia, della linea, delle priorità che si propongono oggi, al giornale. E' stato un incontro utile, un reciproco aiuto alla comprensione della realtà e all'assunzione dei compiti di ciascuno.

Ma se è utile la cordialità degli amici, è necessaria ed irrinunciabile la corresponsabilità di tutti i lettori e, anzitutto, dei gruppi della federazione.

Abbiamo per le mani, forse, oggi, uno strumento prezioso ed abbastanza efficace: ne nasce una responsabilità che va divisa e vissuta fra tutti coloro che l'accettano. Perché ciò sia possibile è necessario intensificare la comunicazione, esplicitare il dialogo.

E lo cominciamo qui sperando che qualcuno voglia farsi eco e dare risposta a quel che veniamo accennando, sulla scorta, anche, delle cose che si son dette nel recente incontro.

Ciascuno di noi, e dunque anche il nostro giornale, vive una realtà unitaria, pur nella giusta distinzione di ambiti e di livelli.

La Chiesa, l'Università, la Società civile sono tutte occasioni e luoghi di cui si esplicita, talvolta esplode, la crisi che un po' tutti viviamo. Crisi di valori — meglio: di comunicabilità di valori —, crisi di strutture — paralizzanti, spesso, ma indispensabili —, crisi di speranze — di quelle che sappiano farsi realtà e servizio, piuttosto che evasioni o pretesto —. Di fronte a tutto ciò pare a noi necessario fare sforzi di comprensione, di condivisione, di ascolto attento: ed ecco il nostro voler seguire (con fatica e ritardi!) i fatti che si svolgono intorno a noi, anche quelli incomprensibili e dolorosi. Abbiamo fiducia che essi significhino qualcosa anche quando sembrano soltanto corrosivi o insensati. Ma di fronte ad essi (e sono i fatti grandi e piccoli della cronaca, così come i problemi superficiali o profondi della coscienza) la nostra risonanza cordiale e attenta non vorrebbe mai essere identificazione acritica, immedesimazione totale. Nessuna solidarietà ci potrà mai far accettare ciò che in noi non trova giustificazioni sufficienti; nessuna fiducia nel dialogo c'impone di abdicare a condizioni profonde; nessun complesso d'inferiorità ci può convincere a firmare carte in bianco sull'onda della moda o dell'istintività. Questo lo diciamo con franchezza, a chi ci accusa

di rigidità arcaiche e a chi ci sospetta di cedimenti irresponsabili; a chi ci vorrebbe fiancheggiatori di ogni contestazione oppure restauratori di ortodossie amplificate fino agli orpelli.

E' ben possibile che ci sbagliamo spesso nel mettere in atto i nostri propositi; ma questi rimangono e per il resto chiediamo l'aiuto di informazioni e di correzioni fraterne; non denunce o malanimità.

Abbiamo scelto in questo momento, di riportare ed anche difendere, in qualche modo, alcuni dei fermenti, magari « contestativi » che vivono nella Chiesa, oggi. E crediamo di farlo per fedeltà alla Chiesa stessa almeno quanto per l'umana solidarietà o la valutazione storica degli avvenimenti. E ci sforziamo di far nostri, crisi e problemi, per poter dimostrare tangibilmente che non c'è incompatibilità fra atteggiamenti di spontaneità e di dissenso e partecipazione fedele alle strutture visibili della Chiesa. Siamo certi che rischieremo di essere motivo di scandalo più se tacevamo o maltrattavamo cose serie e vere, anche se parziali o discutibili, piuttosto che facendocene interlocutori sereni. Pur senza essere disposti a mercanteggiare sull'essenziale e senza accedere a stati d'animo iconoclasti e impietosi.

E per l'Università e la società nostra che vi è correlata ancora lo sforzo primario è di capire (e significa essere presenti, partecipare, interloquire) il più in radice che sia possibile le dimensioni della crisi in atto (e non la si misura solo dal numero delle manifestazioni!); e conoscere, e capire e valutare anche la presenza, l'autenticità ed il senso di marcia delle energie — idee e persone — che possano e debbano aiutare ad uscirne. Ed essere, se abbiamo qualcosa da dire, anche noi fra queste. Senza vincolare nessuno, a scelte che sono libere, senza pretendere d'inventare verità inconfutabili. Ma, anche, senza fingere che ogni cosa valga un'altra, che non ci siano criteri in base a cui responsabilmente scegliere ed impegnarsi per un senso piuttosto che in un altro.

Ecco, anche qui, la ragione di una nostra sostanziale e motivata vicinanza alle realtà più « dinamiche » del mondo universitario e sociale. Un'attenzione ai fatti e alle idee del dissenso, che non può essere mai, però, rinuncia al doveroso esercizio della ragione nel valutare e proporre diverse ipotesi, prossime o remote, diverse attenzioni, diverse priorità.

C'è sempre nei programmi come negli atteggiamenti, questione di valori. Certo la loro storicità, i reciproci rapporti in cui si pongono, la non evidenza del loro significato, impongono spesso difficili problemi di riconoscimento di giudizio e di scelte. Certo la discrezione e la tolleranza, in molti casi, sono l'alito della libertà e non il camuffamento del relativismo. Ma pure, una tensione verso giudizi « di valore » noi crediamo di doverla conservare; e ci pare, anzi, responsabile contributo di

servizio che possiamo rendere alle comunità umane di cui facciamo parte.

* * *

E c'è di più. Noi crediamo che « Ricerca » sia strumento di una vasta e varia comunità di cristiani soprattutto universitari. E, allora, non può non essere al servizio (se possibile in modo duttile ed intelligente) dell'ufficio e della fatica che ciascuno di noi, con l'aiuto degli altri, cerca di realizzare. Impegno che è quello di vivere da cristiani nel nostro tempo. Impegno che non è per nulla scontato e che non si riferisce neppure in modo esclusivo, ai momenti « religiosi » della vita, né si limita ai livelli dello « spirito » e delle « intenzioni ».

E' un impegno di fede e di carità, uno sforzo di razionalità e di libertà cui ciascuno è chiamato.

Nonostante le apparenze, le battaglie ecclesiali progressiste, la liberazione delle strutture pesanti, la

hanno proprio anche questa funzione di dialogo e di verifica: aiutarsi reciprocamente a capire e a vivere una realtà di vita cristiana profondamente fedele alla volontà di Dio nell'oggi.

* * *

Queste cose che riguardano un po' da vicino noi tutti e che su « Ricerca » con l'aiuto di tutti, debbono — noi crediamo — tradursi fin nello sforzo concreto di articoli (riflessioni, informazioni, giudizi, comunque ricerche), queste cose le abbiamo volute dire con la maggior chiarezza che ci è stato possibile, e con la speranza che diventino più ampio ed esplicito dialogo, in questa fine d'anno; anche perché il tempo ci aiuta ad essere responsabili, e tinge dei colori della condanna tutto ciò che è incolore ed inutile.

E il Natale del Cristo avvenimento di questi giorni, non può non essere l'indicazione impegnativa di ciò che è centrale e animatore nella nostra vita e che ci garantisce nell'Incarnazione cui dobbiamo partecipare giorno per giorno, scelta per scelta,



Senza trionfalismi si è celebrato il centenario della Azione Cattolica. Addirittura quasi senza entusiasmo. Forse ci vorrebbe un po' più di ottimismo e di speranza, anche per rendere più coraggioso e incisivo il necessario rinnovamento strutturale in progetto.

esigenza di nuovi assetti sociali non sono gli impegni essenziali e totalizzanti (anche se, su di essi, possiamo essere disposti a giocarci).

Resta essenziale per ciascuno di noi e di riflesso per « Ricerca », il problema del nostro credere e del voler conoscere la volontà di Dio. Del nostro crescere in essa, della ricerca paziente di chiarirla e di viverla nella nostra coscienza e nella Sua Chiesa. E del nostro capire che cosa significhi questa Parola e questa Volontà sempre contemporanea, nella realtà umana di oggi, in quella che noi viviamo. Che cosa a noi sia oggi richiesto, per non essere infedeli del tutto.

Comprensione e scelte ultime saranno sempre della coscienza personale. Ma non senza aver cercato, sollecitato e valutato — con spirito di dialogo e con sete di oggettività — l'opinione, il giudizio e la verifica dei fratelli nella comunione.

I nostri gruppi, le nostre comunità — ed in servizio a queste, ed a chi altri lo desidera, il nostro giornale,

dal gioco vano e disperato del tempo inutile e corruttore soltanto.

L'Incarnazione di cui la nostra teologia e la nostra spiritualità paiono essersi fatte finalmente esperte, è un po' tutta la direzione e la radice del nostro impegno (anche... giornalistico!), anche quello più umano, in apparenza, talora più ambiguo. Tutto ciò non sarà inutile e non sarà neppure motivo di tentazioni terrene (che pure fanno parte della nostra cronaca) nella misura in cui del Natale ricorderemo — oltre al fatto dell'Incarnazione — anche la Persona che lo ha compiuto, il Cristo, il Figlio di Dio.

E' Cristo il nostro Principio e il nostro Termine, è Cristo la sorgente della nostra libertà, della nostra contestazione, della nostra fedeltà, è Cristo la garanzia dei nostri passi incerti sulle vie degli uomini; è da Cristo che nasce il nostro sforzo di dialogo, di ricerca, di scelta, ed è in Lui che deve compiersi.

Angelo Bertani